

Giuseppe Pederiali

Venivano dalle stelle

(1974)

E dal pozzo salì un gran fumo
simile al fumo di una gran fornace;
e dal fumo uscirono delle locuste
di specie umane, e fu dato loro
un potere pari al potere che han
gli scorpioni sulla terra, e fu detto loro
di tormentare gli uomini.
E in quei giorni gli uomini cercheranno
la morte, e non la troveranno,
e desidereranno di morire,
e la morte sfuggirà loro.
(APOCALISSE, 9,5)

PARTE PRIMA

LA PAURA

“Non che temessi di vedere
qualcosa di orribile
ero atterrito all'idea
di non vedere nulla”
(E. A. POE)

1

Volavano alla deriva nell'universo, senza una precisa meta, affidati al caso. Gli strumenti di bordo sarebbero scattati automaticamente non appena avvistato un pianeta adatto a ospitarli. Intanto dormivano, racchiusi negli involucri che consentivano una finzione di eternità.

Sognavano il Corpo, le Sensazioni: la fame, la sete, l'amore. La paura: come quando, molti millenni prima, abbandonarono il loro mondo condannato.

Il cervello, incorporeo, sopravviveva nell'Involucro, tradotto in impulsi

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

elettronici stampati su nastri magnetici. Un nastro per la capacità motoria, uno per la sensibilità, uno per la visione, uno, lunghissimo, per la memoria. Moltissimi nastri in attesa di essere svuotati quando le lucide e piatte astronavi sarebbero state abbastanza vicine al pianeta desiderato.

Capire i giochi dei bambini, le loro fantasie, o anche soltanto adeguarmici, è per me difficile. Il loro è un mondo lontano che ho dimenticato e non capisco. Mi succede spesso di essere troppo severo o troppo accondiscendente. E sempre a sproposito. Ora non so cosa scegliere.

Temo di addolorare Giuliano, l'illusione di aver visto la madre nasce forse dalla mancanza del suo affetto.

- Dove l'hai incontrata?

- Sull'argine del fiume. Qualche volta faccio quella strada per tornare. Al tramonto, in questa stagione, ci sono i maggiolini che volano tra l'erba. Era laggiù, oltre la chiusa e camminava adagio verso il bosco di pioppi.

- Come fai ad essere sicuro che fosse lei?

Giuliano esita. Ne approfitto:

- La mamma è morta e tu sei abbastanza grande per capire che niente e nessuno al mondo potrà restituircela.

- Hai ragione.

Si è rassegnato troppo facilmente. Quando mio figlio si comporta così significa il contrario: continuerà a tormentarsi tra la propria convinzione e il rimorso di non riuscire a credere alle mie parole. Come quella volta che feci sparire i pattini raccontandogli che li avevano rubati.

Quando Silvia era viva questi problemi riguardavano lei. Oggi mia sorella non riesce a sostituirla nonostante la buona volontà; quarant'anni di zitellaggio l'hanno resa insensibile ai particolari: coccola Giuliano ma non è più brava di me a capirlo.

Questo episodio è un sintomo fin troppo chiaro della necessità di trovare una donna che sostituisca Silvia.

Tento di interessarmi di nuovo al giornale che stavo leggendo, la pagina della cronaca eccezionalmente priva di notizie nere, un festival regionale di musica folk, la foto di una centenaria di Guastalla, e l'avvistamento di due UFO nel cielo di Modena da parte di un astronomo dilettante che si è costruito un rudimentale telescopio.

Giuliano torna accanto a me: - Indossava l'abito azzurro.

Sua madre. L'abito azzurro col quale è stata sepolta. Il bambino lo sa, la

vedemmo così per l'ultima volta, nella camera ardente.

- Smettila con questa storia, per favore. Se ti sentisse zia Maria ne soffrirebbe moltissimo.

- Va bene, papà.

Dopo cena esco per portare il cane a fare pipì. Giuliano, ci accompagna ma non osa più parlare della donna vista nel pomeriggio. Soltanto quando entro nella sua stanza per auguragli la buonanotte, lui chiede: - Certe cose non possono succedere, vero?

- Purtroppo no.

A Maria non racconto niente. Telefono invece a Verdani, il nostro medico.

- Sono d'accordo con te, - dice. - Il pensiero fisso della madre morta può avere suggestionato il ragazzo. Ma non preoccuparti: il tempo lo guarirà. Vi consiglio soltanto di non sgridarlo e dargli molto affetto. Il bambino è sano e intelligente, non credo che il ricordo di sua madre possa diventare un'ossessione patologica.

Riattacco la cornetta e dichiaro a me stesso chiusi conversazione e argomento.

Riesco a dimenticare l'episodio fino al giorno dopo, quando mi telefona Renata, la direttrice didattica della scuola di Giuliano.

- È ammalato?

- Perché?

- La sua maestra mi ha detto che stamane non si è presentato.

In macchina mi reco a scuola e poi dai Torriani. Il loro ragazzo è molto amico di Giuliano. Nessuno l'ha visto.

Torno a casa. Maria comincia a piangere prima ancora che io abbia finito di parlare. Singhiozzando, telefona all'ospedale di Finale. - Avvisiamo anche i carabinieri?

- Aspettiamo un poco.

Ragiono. Forse Giuliano ha percorso la strada dei campi, quella che fiancheggia l'argine, e si è fermato a giocare con qualche altro ragazzo che ha marinato la scuola. Oppure si è recato nel pioppeto, dove aveva visto dirigersi quella donna.

Rifiuto l'offerta di Maria d'accompagnarmi. A piedi, imbocco la scorciatoia che conduce alla scuola di Giuliano: la medesima che lui può aver scelto stamattina.

A quest'ora, le due del pomeriggio, i maggiolini sono nascosti tra l'erba. Li sostituisce una miriade di cavallette e di piccole farfalle che si alzano con un frullio d'ali ad ogni mio passo tra l'erba alta. Questa è zona fabbricabile, anch'io ne posseggo un lotto. Quando decideranno di costruire la nuova strada provinciale riuscirò a rivendere ad un buon prezzo. Per adesso sembra la giungla di Salgari: seppure priva di tigri e tigrotti, i ragazzi la vivranno davvero come India misteriosa o Far West.

Salgo sull'argine. Il fiume è in secca; restano grosse pozze d'acqua verde dove brulicano le bisce. Autentici paradisi per giocare; ci tornerò con Giuliano e io farò il fuorilegge e lui lo sceriffo.

Da quassù posso scorgere le prime case del paese, e anche l'edificio di arenaria della Scuola. In questo punto Giuliano deve aver abbandonato l'itinerario di ogni giorno.

Raggiungo il pioppeto. Non si tratta di un vero bosco, gli alberi sono stati piantati dieci anni fa e in filari regolari coprono un'area di un chilometro quadrato. Tra non molto il proprietario li farà abbattere e li venderà ad una cartiera. Diventeranno libri, quaderni, manifesti, banconote.

- Giuliano.

Solo le cicale rispondono, tacendo all'improvviso. Non m'ero accorto d'essere circondato dal loro frinire.

Sotto i pioppi l'erba è meno alta e posso proseguire più speditamente. E finalmente scorgo i libri di Giuliano, appoggiati sotto un albero.

Secondo il maresciallo dei carabinieri dovremmo cercare la persona che Giuliano scambiò per sua madre. - Può essere il motivo che ha spinto il ragazzo a fuggire di casa, o l'autrice dell'eventuale rapimento.

Solo ora prendo in considerazione la possibilità che mio figlio sia stato rapito. Ma a quale scopo? - Io non sono ricco.

Il maresciallo non risponde. So che potrebbe elencare molti motivi di rapimento. Anch'io preferisco tacere, illudendomi che Giuliano stia bene. Non è stato rapito e tra poco lo rivedrò.

Molti uomini di Alberone partecipano alla battuta, qualcuno perfino coi cani da caccia. Nel pioppeto frugano ogni macchia di rovi e perfino le tane di talpe sono violate alla ricerca di un oggetto, una traccia che consenta di capire dove può essere finito mio figlio.

Il fiume cinge la zona in un semicerchio chiuso dal villaggio, ma in questa stagione il Panaro in secca non costituisce un ostacolo.

- Dia retta a me, - suggerisce il maresciallo. - Vada a casa e riposi. Non

appena ci saranno novità gliele comunicherò.

Per cena, Maria ha preparato un brodino lungo lungo. E una scatoletta di carne. Dagli occhi arrossati capisco che mia sorella ha pianto, ma ora si sforza di mostrarsi tranquilla. Evita di parlare, sicuramente la voce tradirebbe l'ansia.

Telefono al maresciallo. Niente di nuovo. - Vada a dormire e lasci fare a noi. - Mi tratta come un bambino da tenere tranquillo perché non ostacoli il lavoro dei grandi.

Imprevedibilmente scivolo subito nel sonno.

Maria mi chiama: - Carlo, il bambino è tornato! Sta bene. Vieni, fà presto.

Non mi ero neppure spogliato. Giuliano è in cucina, davanti a una tazza enorme di latte. Vi inzuppa biscotti e risponde al mio saluto con la bocca piena.

In questo momento ho voglia di prenderlo a sberle.

- Lo hanno riportato i carabinieri?

- È tornato da solo.

- Dov'eri?

A fare una passeggiata, - risponde Giuliano. - Il tempo è passato senza che me ne accorgessi. Abbiamo colto le more, abbiamo parlato e giocato. Lei era curiosissima di sapere come vado a scuola e cosa sto studiando.

- Lei chi?

- La mamma.

Oltre al maresciallo telefono anche a Verdani.

- Mi vuoi fare un piacere? - Chiedo a Giuliano dopo aver riattaccato il telefono. - Ora verranno i carabinieri. Per tutta la giornata ti hanno cercato e sicuramente ti vorranno fare un sacco di domande. Tu racconta dove sei stato e cosa hai fatto. Ma non dire che eri in compagnia di... della mamma.

- Io l'ho vista quella gente, ma non sapevo che stessero cercando me. Ci siamo nascosti tra il granoturco e loro non ci hanno scoperti.

Ride divertito.

- Ti rendi conto che nessuno crederebbe alla tua storia? Tua madre è morta.

- Neppure tu mi credi. Non dirò niente, fidati di me. - Fa una croce con le dita e le bacia: giuramento solenne.

Interviene Maria che era rimasta alle spalle del ragazzo. - Sapendo che la mamma è morta, non avevi paura di avvicinarla?

- Un pochino, all'inizio. Poi ero così contento che non m'importava delle sue unghie sporche e del suo viso stanco.

- Basta. Su quest'argomento torneremo più tardi.

Temo che Giuliano abbia letto libri o fumetti non adatti alla sua età. A lasciarlo parlare sarebbe giunto alla descrizione fisica di Silvia così come la ricorda dall'ultima volta che l'ha vista: supina sul marmo, vestita dell'abito azzurro, pallida e con le braccia incrociate sul petto. Non avrei dovuto mostrargliela morta.

Come previsto, i carabinieri lo tormentano a lungo facendosi spiegare l'itinerario preciso della sua passeggiata.

- Tutto collima, - dice infine il maresciallo. - Se avessi avuto più carabinieri avremmo trovato il ragazzo mentre se ne stava nascosto nel campo di granoturco. Purtroppo i borghesi, con tutta la loro buona volontà, non sono in grado di seguire una traccia, anche la più evidente, o di far lavorare il cervello in quel senso. Bè, a ciascuno il suo mestiere.

Soddisfatto se ne va. Alberone, anche per questo secolo, ha evitato il fattaccio di cronaca nera e il nostro maresciallo seguirà a dedicarsi ai ladri di macchine e ai mariti che picchiano le mogli.

Il dottor Verdani arriva un'ora più tardi. Ferma la macchina davanti a casa. Giuliano, suo grande amico, gli va incontro a braccia aperte.

- Alla tua età dovresti essere a letto da un pezzo. E soprattutto non dovresti far soffrire zia Maria scappando di casa. Ai miei tempi ti saresti beccato dieci frustate. - Scherza. Giuliano lo sa e ride.

- Sei stanco?

- No. Ho anche fatto un sonnellino sull'erba, questo pomeriggio.

- Vuoi parlarmi di quella donna che ti accompagnava?

Prima di rispondere, Giuliano chiede l'autorizzazione guardandomi.

Li lascio soli e convinco mia sorella a tornare a letto. È stata una giornata terribile per lei. In poltrona, passo il tempo a leggere il giornale fino a quando Verdani mi raggiunge.

- Ho mandato a dormire tuo figlio. Cominciava a essere molto stanco.

- Allora?

- Non ho elementi a sufficienza per esserne certo. Però scommetterei che l'equilibrio psichico di tuo figlio è normalissimo.

- Ma quella storia di sua madre...

- Ho provato a tendergli qualche tranello. Se si trattasse di un particolare meno assurdo, sarei pronto a giurare che Giuliano l'ha davvero incontrata.

- Sei matto?
- No, e neppure troppo preoccupato. Se tuo figlio dice d'averla vista e giura che si tratta di Silvia, significa che si è autosuggestionato al punto di riconoscerla in una estranea forse soltanto somigliante a sua madre.
- Una disgraziata che l'ha illuso per gioco.
- Esatto. La sconosciuta compagna del pomeriggio ha recitato la parte di Silvia assecondando il desiderio del ragazzo. Lei l'ha continuamente interrogato sui suoi divertimenti, i suoi studi, la sua famiglia.
- Non sarà una ladra che cerca informazioni?
- Per conto mio si tratta soltanto di una vagabonda, forse una zingara, che l'ha illuso per gioco, o per crudeltà, o per pietà. Se fossi in te cercherei di far dimenticare al ragazzo questo episodio e lo terrei d'occhio per un po'. Almeno per impedire a quella tizia d'incontrarlo di nuovo.
- Se mi capita a tiro l'ammazzo.
- Basterà diffidarla.
- Ad ogni modo non è una del paese. Se no Giuliano l'avrebbe riconosciuta. Siamo in quattro gatti.
- Una zingara, una turista di passaggio che ha voluto fare una passeggiata nei campi... chissà.
- Ti ringrazio d'essere venuto.

Accompagno Verdani alla macchina. Quando rientro, scorgo Giuliano nell'atrio.

- Sei ancora alzato? - domando bruscamente.
- Volevo mostrarti una cosa. Prima non ne ho avuto il tempo per colpa dei carabinieri e del dottore.

Allunga verso di me il pugno chiuso. Poi l'apre. Sul palmo della mano c'è una piccola croce.

La conosco: su uno dei bracci la placatura d'oro è scrostata.

Apparteneva a Silvia, la portava al collo quando è stata sepolta.

2

Era una stella non molto grande, alla periferia della galassia. Gli impulsi giungevano dal terzo pianeta di quel sistema.

L'analizzatore selezionò gli impulsi vitali, numerosissimi. Animali primitivi, animali evoluti, animali intelligenti. Comparò le sensazioni con quelle memorizzate millenni prima. Corrispondevano quasi totalmente.

Sul terzo pianeta esistevano l'amore, il dolore, la fame, la sete, e un altissimo indice di aggressività che la macchina scartò non riuscendolo a comparare.

Un interruttore elettronico chiuse il circuito. I razzi frenanti si accesero ed entrò in funzione il pilota automatico.

Gli UFO entrarono nell'orbita del pianeta.

Il vecchio Pietro lo chiamano tutti “Pirocia”, ma neppure lui conosce il significato di quel soprannome: l'ha ereditato dal nonno e dal padre, tantissime generazioni di maschi, tutti becchini e tutti Pirocia. Abita sul luogo di lavoro e uno dei muri della sua casa combacia col muro di cinta del cimitero.

Finora nessuno si è mai lamentato di Pirocia, anche se il vecchio beve molto e l'hanno perfino visto dormire sdraiato su una tomba, d'inverno, mentre la neve scendeva a coprirlo. Ma in quanto a onestà, dal cimitero non è mai sparito neppure un lumino. E i morti lui li sa pulire, vestire e pettinare a dovere. Sarà l'ultimo dei Pirocia becchini: suo figlio è perito elettrotecnico e lavora a Bologna.

- Venga dentro, signor Gelardi.

- Non disturbo?

- Sì figuri. Stavo guardando la televisione, ma mi annoiavo. La tirano per le lunghe con quella storia degli UFO che girano intorno alla Terra e ogni tanto qualcuno li vede. Per me è tutta suggestione. E sull'altro canale c'è un film di cov boi: peggio che andar di notte!

Naturalmente versa due bicchieri di vino e brindiamo agli UFO. Prima che proponga un secondo brindisi, magari ai cow-boys, affronto subito l'argomento.

- Si ricorda di mia moglie?

- Altroché, gran brava signora. Che peccato...

- Quando è stata sepolta aveva un vestito di seta.

- Sicuro. Era celeste con i bordi bianchi. Ho una memoria io! Ma perché è venuto a parlarmi della signora?

Questo stanzone funziona da cucina e da soggiorno. Nell'aria ristagna un forte odore di soffritto. Ma tutto è in ordine e pulito. Pirocia cura personalmente la casa.

Invece di rispondere gli faccio un'altra domanda:

- Provi a ricordare anche cosa aveva Silvia al collo.

- Una croce. Piatta e liscia. Di ottone.

- Placcata oro.

- Allora?

- Pirocia, - mi sporgo di più per guardarlo diritto negli occhi. - Quella croce me l'ha portata a casa Giuliano, ieri sera. Non posso sbagliarmi... - L'estrango di tasca e gliela mostro: - È questa.

- Se non è lei ci assomiglia molto.

- Il bambino racconta di averla avuta da sua madre in persona. Io però non credo più alle favole e voglio sapere come può essere accaduto un fatto come questo. Le prometto che tutto resterà tra noi. Non mi interessa questo oggetto, ma sapere come è uscito dalla tomba. Desidero soltanto che Giuliano la smetta con quelle fantasie.

Pirocia si versa un altro bicchiere di vino e lo beve senza brindare.

- Non so niente. E può rivolgersi anche al maresciallo dei carabinieri. Da cinquant'anni faccio il mestiere che ho imparato da mio padre. Non ho mai toccato gli oggetti dei morti, eppure ho sepolto gioielli, anelli, collane di grande valore. Per me sono cose morte insieme ai loro proprietari. Lo chiedo in giro: durante la guerra me ne restavo qui senza luce mentre là fuori c'erano decine di lumini sulle tombe.

- Ci pensi bene, Pirocia. Quella croce potrebbe essere caduta mentre preparavate Silvia.

- No. La cassa l'ho chiusa io e sua moglie aveva al collo la croce.

Inutile insistere. E gli credo: Pirocia non è un ladro. E neppure un ubriaccone senza memoria.

- Mi dispiace.

- Anche a me, - dichiara Pirocia. - Ma perché non crede a suo figlio? Non è la prima volta che i morti appaiono ai vivi, e non sarà l'ultima. Mio nonno Pirocia raccontava sempre la storia della vedova Pisa che incontrò suo marito, una sera mentre tornava da spigolare. Lui la salutò e l'accompagnò fino a casa. Volle sapere come stavano i loro figli e se sentiva la sua mancanza. Tutto qui.

- Della vedova Pisa ho sentito parlare anch'io. Non è morta al manicomio?

- Questo non c'entra.

- Mi fa un altro favore?

- Se posso.

- Voglio visitare la tomba di mia moglie. Subito, senza aspettare l'ora di apertura del cimitero.

- Va bene. Ma guardi che i morti quando vogliono farsi vedere non

hanno mica bisogno di uscire dalla tomba. Sono fatti di spirito, come le apparizioni dei santi.

La luce bianca della luna illumina come un neon le tombe allineate nel cimitero di Alberone. Sono molti i miei parenti qui sepolti. E gli altri nomi mi sono familiari. Per questo non me ne andrò mai dal paese: mi piace vivere e morire in compagnia.

Silvia ha voluto una tomba semplice, un tumulo e la croce di marmo. Qualche fiore piantato sulla terra.

- Ha strappato lei i fiori?

Pirocia non risponde: ci sta pensando. - Forse è venuto qualche altro parente... In questi giorni io non ho avuto il tempo di strappare l'erba. Sto mettendo a posto l'ossario.

- Ti assicuro che non sono stata io. - Mia sorella parla sottovoce. Siamo nell'atrio e in salotto mi aspetta la direttrice della scuola di Giuliano.

- Le piante strappate dalla tomba di Silvia potrebbero significare che qualcuno...

Entra Giuliano: - Vieni, papà, io e la signorina Gorin ti stiamo aspettando.

Mi sono spesso chiesto come mai Renata Gorin non si è sposata. Anche ora che s'avvicina ai trent'anni ha l'aspetto e i modi di una ragazzina, e senza stonature. Merito della carnagione ben soda e del nasino all'insù. E anche delle gambe che guardo muovere passi veloci verso di me.

- Ciao, - la saluto.

- Io e Giuliano stavamo chiedendoci se per caso anche tu non avessi deciso di scappare di casa.

Riesce a fissarmi negli occhi per interminabili istanti. Ogni volta sono costretto a distogliere per primo lo sguardo. È maliziosa, lo so. Anche un po' civetta: senza mai esagerare. Se si truccasse e usasse abiti più alla moda, assomiglierebbe a quell'attrice che a Giuliano piace tanto. Ma deve vestire una specie di "divisa" adatta a una seria direttrice didattica.

Sediamo sul divano. Mio figlio, sceglie la poltrona di fronte a noi.

- Giuliano mi ha raccontato tutto, - esordisce.

- La verità, o ancora quella favola?

Preferisco parlare da solo con Renata. - Tu va a letto. Sai che ore sono?

- La favola. - Strizza l'occhio al ragazzo, - chiamiamola così, per ora.

Giuliano bacia, beato lui, la direttrice e se ne va un po' immusonito. Lo sento brontolare con Maria sulla schiavitù del letto.

Io e Renata usciamo in giardino. In casa faceva meno caldo, quest'anno l'estate è arrivata in anticipo. Ci muoviamo tra l'erba facendo attenzione a non calpestare le petunie che Maria coltiva con tanta cura.

Resto indietro di un passo e Renata ne approfitta: - Non sarà colpa tua? - E non mi lascia il tempo di rispondere: - I bambini sono sensibili, riescono spesso a capire cose che gli adulti tacciono perfino a se stessi. Tua moglie è morta da poche settimane, all'improvviso e in un momento difficile per il vostro matrimonio. Sì, io lo so, eravamo amiche e lei si confidava spesso. Tutti i coniugi litigano, sembra una regola. Ma voi non litigavate. Peggio: avevate esaurito ogni parola e ogni gesto in comune. La stanchezza anticipata di molti anni e non sostituita dall'affetto o dall'abitudine alle piccole cose. Lei ne soffriva, e probabilmente anche tu. Senza riuscire a sbloccarvi e trovare un nuovo motivo per vivere insieme. Se non fosse stato per Giuliano, lei ti avrebbe abbandonato. Poi la malattia e la fine. Tu ne hai sofferto, non lo metto in dubbio, ma come per la morte di un'amica, niente di più. Se io non fossi stata al corrente della vostra crisi, non avrei notato in te un comportamento diverso da quello di ogni altro marito rimasto improvvisamente solo. Ma Giuliano, pur senza sapere niente, può avere intuito questa morte tra voi due che ha preceduto quella fisica di Silvia. E oggi cerca inconsciamente di risarcire la madre di ciò che non avuto, restituendola miracolosamente alla vita, almeno per il tempo necessario e regalarle un po' di amore.

Cerca la mia mano nel buio e la stringe. - Io non ne ho colpa, vero?

- Me lo stavo chiedendo proprio ora. È straordinario come il buio aiuti a essere sinceri. E vigliacchi. - La mano di Renata mi abbandona. - Quando ti ho vista poco fa...

- Zitto, - ordina Renata. Accanto a me fissa il buio oltre gli alti cespugli delle ortensie. - Hai visto?

Non ho visto niente. Credevo mi avesse interrotto per non udire le sciocche parole che stavo per pronunciare.

- Un'ombra. C'era qualcuno.

Siamo costretti a calpestare qualche pianticella di Maria.

- Sei sicura?

Poi anch'io sento un fruscio.

- Un gatto, o un cane randagio. Aspettami qui. Vado a prendere la torcia elettrica.

Quando torno, ritrovo Renata nel medesimo posto. Non si è mossa di un millimetro. Illumino le ortensie, i gerani allineati in vasi, la striscia di terra

annaffiata. Scopro disegnate nel fango le orme di un piede nudo.

- Ci stava spiando ed è fuggita.
- Fuggita? Chi ti dice che fosse una donna?
- Sono piedi piccoli, femminili.
- Forse un ragazzo, un vagabondo. O un ladruncolo. Gli alberi sul retro della casa sono carichi di frutta matura.
- Perché non dici quello che pensi?
- Rientriamo. Sono stanco di inseguire fantasmi. Ti accompagnerò a casa in macchina.

Sua madre la sta aspettando alzata. Mi invita a entrare ma io rifiuto, un po' bruscamente. Avevo sperato di trattenermi in compagnia di Renata e riprendere il discorso interrotto.

- A domani.
- Sì, domani ci rivedremo. E anche tutti i prossimi giorni. Ormai ho finito di raccontarmi bugie.

Attraverso il villaggio deserto e accelero sullo stradone che conduce alla zona del fiume, dove abito.

I fari illuminano il distributore di benzina, chiuso, poco prima della curva. Freno, innesto la seconda, accelero di nuovo. Mi piace la velocità, quando sono sicuro che la strada è sgombra.

La scorgo all'improvviso, al centro dell'asfalto. Cammina adagio. Lampeggio, poi suono il clacson. Lei si gira verso di me quando già sto frenando; a fatica mantengo l'assetto della macchina.

Solo ora distingo il colore dell'abito, azzurro, e il suo volto. Dura un istante: subito l'immagine è sostituita dalla siepe che corre verso di me. Il rumore secco degli arbusti sradicati e infine l'impatto; il muso dell'auto si pianta nel piccolo fossato pieno d'acqua.

Resto intontito per alcuni minuti. Non sono ferito, ma vorrei esserlo così da dimenticare nel dolore la paura.

Quella era mia moglie.

La portiera non si apre, l'urto ha bloccato la serratura. Abbasso il finestrino e scivolo fuori. A quest'ora nessuno può essersi accorto dell'incidente, dovrò andare a casa a piedi e aspettare domani per togliere la macchina dal fossato.

Raggiungo la strada. Senza la luce dei fari, la notte non rivela fantasmi, né persone. Solo silenzio.

- Silvia.

Subito mi vergogno di aver gridato quel nome. Probabilmente anch'io ho visto la zingara che assomiglia tanto a mia moglie, una matta che si diverte a giocare coi ragazzini e a spaventare gli adulti. Almeno ora so che Giuliano non ha inventato quella donna.

Conosco questi luoghi da tanto tempo che potrei tornare a casa bendato.

3

L'elaboratore elettronico catalogò i dati, li controllò è infine autorizzò il passaggio della cellula fotoelettrica verso il primo degli Involucri.

Il nastro magnetico cominciò a ruotare, adagio. Impulsi elettronici d'intensità variabile convogliarono verso la macchina che li ritrasformò in onde cerebrali.

Lui interruppe il sogno. Il desiderio di possedere un corpo si accentuò. Ancora un poco e il trasmettitore avrebbe inviato quelle onde verso il pianeta.

Per un istante lo schermo protettivo svanì e la formazione degli UFO fu perfettamente visibile dalla Terra.

L'autorizzazione a riesumare un cadavere deve venire dall'autorità giudiziaria. Inventando che ho avvelenato mia moglie, subito gli inquirenti solleciterebbero un'autopsia. Ma, d'accordo col maresciallo dei carabinieri e col sindaco di Alberone, troviamo una scorciatoia per procedere alla riesumazione senza che io debba rischiare la galera: ho fatto domanda e ottenuto, a pagamento, una tomba diversa per Silvia, di quelle a loculo. Ora stiamo procedendo al trasferimento della bara. Ci aiuterà Pirocia a controllare che le spoglie della mia povera moglie siano intatte.

Abbiamo scelto quest'alba di lunedì, mentre la gente ancora dorme e difficilmente qualcuno passerà dalle parti del cimitero.

Io, Renata, il maresciallo dei carabinieri e il sindaco osserviamo Pirocia che lavora con calma, una badilata di terra per volta: pianta la pala, la solleva, e depone la terra sul mucchio, con cura. A questo ritmo l'operazione durerà almeno due ore.

- Dopo il tuo incidente credevo ti fossi convinto si trattasse di una vagabonda. - Accanto a me, Renata parla senza guardarmi in faccia. - Poi improvvisamente decidi di far riesumare Silvia.

- Per tre giorni non sono riuscito a dormire. Non facevo altro che

ripetermi il ritornello della sosia vagabonda e bugiarda. Mi sono convinto che desideravo quella bugia per tranquillizzarmi, ma ottenevo l'effetto contrario. Anche ieri sera sono uscito di casa nella speranza di incontrarla. Ed ero tentato di correre qui a scavare con le mani per farla finita coi dubbi prima di diventare matto.

- Il maresciallo e il sindaco sembrano considerare tutto questo naturale.

- Colpa, o merito, di un equivoco provocato dalla croce che Silvia aveva al collo. Il maresciallo vuole accertarsi che sia sparita per eventualmente incriminare Pirocia. Il sindaco, al contrario, vuole dimostrare che il vecchio becchino è innocente e la croce è al suo posto. Pirocia immagina tutto questo e protesta a modo suo: scavando una palata di terra ogni due minuti. Mi spiace per lui. Comunque vada, cioè che la croce sia o no ancora al collo di mia moglie, loro tre se ne staranno zitti.

Pirocia scava da dentro la buca. - Ci siamo, - dice finalmente. Getta la pala sul mucchio di terra e annoda le funi della doppia carrucola alle maniglie della bara. Esce dalla fossa. Fa tutto da solo, con gesti esperti. Avrebbe anche dovuto oliare l'argano a mano che cigola disperatamente mentre la bara sale verso la superficie.

- È vuota.

Tutti guardiamo Pirocia che ha accompagnato le parole a due gesti: con la mano sinistra indica la bara, con la destra blocca l'argano. La cassa appesa alle funi oscilla due spanne sopra la buca.

- Come fa a saperlo?

- Il peso. Veniva su senza troppa fatica. Io sono pronto a scommettere che la bara è vuota.

Il maresciallo lo interrompe. - Lasci perdere le scommesse. Apriamola alla svelta.

Dietro al carrettino dalle ruote basse, spinto da Pirocia, veniamo io e Renata, seguiti dal sindaco e dal maresciallo. Sembra un piccolo funerale, breve, dalla fossa alla camera ardente.

Come una presentazione:

- È il Filippetti Mario, - dice Pirocia non appena siamo tutti entrati. Indica il cadavere dell'uomo, vestito di blu e con la camicia bianca senza cravatta. Giace su un marmo, illuminato da quattro candele.

Dal carretto, la bara viene fatta scivolare su uno dei marmi liberi. Col cacciavite, il becchino fa ruotare i perni, alza il coperchio di legno. Quello di zinco, interno, è soltanto appoggiato a incastro.

- È vuota,- insiste.

L'apre.

- È vuota, - conferma il maresciallo dei carabinieri. E mi consegna un garofano appassito prelevato nella bara.

La salma di mia moglie è sparita.

Ci ritroviamo tutti in caserma. Non per un interrogatorio, almeno così rassicura il maresciallo, solo per capire ciò che è accaduto.

- Rubare un cadavere è un delitto. Il Codice Penale non scherza con chi manomette una bara e ne asporta o oltraggia il contenuto.

- Non penserete che sono stato io? - Pirocia ha rifiutato di sedersi e se ne sta appoggiato alla parete, di fianco al tavolo del maresciallo.

- No. Potevo sospettarla del furto del ciondolo, la croce, ma ora tutto è cambiato. Credo che dovrò informare la tenenza con un rapporto dettagliato. - Guarda me: - Accennerò anche al fatto che avete intravisto una persona, vivente, che assomigliava in maniera straordinaria alla defunta Gelardi Silvia e che proprio questo episodio ci ha convinti all'esumazione del cadavere. Lo scriverò tra parentesi, per non essere costretto ad andare in pensione prima del tempo. - Si rivolge al sindaco: - Sarebbe meglio che nessuno, oltre a noi, ad Alberone o altrove, sapesse niente. Impegnatevi a mantenere il segreto.

Incarico Maria di preparare il cestino del picnic: pane, salame e un po' di frutta.

- E la scuola? - domanda Giuliano. - La maestra dice che il ripasso estivo è importante quanto le lezioni regolari.

- Ci andrai domani. Ho già parlato con la direttrice. - Non fa altre domande per paura che io possa cambiare idea. Una passeggiata in campagna, noi due soli, è un grande avvenimento. Va a indossare le scarpe di corda e il cinturone con la pistola da cow-boy che gli ho regalato a Natale. Così armati, ci avviamo attraverso i campi. Giuliano mi precede verso l'argine del Panaro.

Indovina le mie intenzioni: - Faremo la medesima strada, papà. La ricordo bene. - Si ferma: - C'è una cosa che non ti ho detto: chiedi alla mamma di tornare a casa, ma lei rifiutò. Disse che non poteva, tu non avresti capito e comunque era troppo presto.

- Troppo presto per cosa?

- Non so.

Raggiungiamo il bosco di pioppi. - Qui ho lasciato i libri. Lei era seduta sotto l'albero. Sapeva che sarei venuto. Restammo a parlare un poco. Poi

io giocai a catturare le lucertole mentre lei sfogliava i miei quaderni. Le dissi che in aritmetica non andavo mica tanto bene. La sera prima avevo fatto il compito: dieci equivalenze, ma non ero tanto sicuro che non ci fossero errori, allora chiesi a lei di controllarle. Ma non ne fu capace. Figurati che teneva il quaderno alla rovescia, e quando le mostrai il libro di lettura mi accorsi che non era più capace di leggere, neppure le parole scritte in grande.

Una zingara analfabeta, ecco un'altra prova. E il furto del cadavere un'orribile coincidenza.

- Poi?

- Poi ha cominciato a interrogarmi su tante cose. Quanti abitanti ha Alberone e se ci sono città più grandi della nostra. Questo mi fece proprio ridere.

- E le altre domande?

- L'ho raccontato ai carabinieri, e a te, non ricordi? Ha anche voluto sapere che lavoro fai. Senza però capire bene. Sarà stata colpa mia: il mestiere del notaio non è mica una cosa tanto chiara neppure per me. Mi ha chiesto anche come si accendono le lampadine qui da noi. Che ridere! Si gira l'interruttore, le ho spiegato. Ma in certe case c'è un bottone, e allora si preme. Non era questo però che intendeva. Mi ripeté la domanda in modo diverso: cosa fa funzionare le lampadine. La luce elettrica, ho risposto. Non è così?

- E lei?

- Lei niente. Passò ad altre domande, più difficili ancora.

- Come quella sui pianeti?

- Una delle tante. Indicò il sole e disse che noi gli giravamo intorno. Bella scoperta. La maestra ce l'aveva spiegato fin dall'anno passato. Mercurio, Marte, Terra, Giove e quell'altro pianeta con l'anello. E Venere. Gli altri non li ricordo.

- E ti chiese se c'eri stato lassù, vero?

- Solo gli americani e i russi ci vanno, lo so bene. Ma sulla Luna e basta. E non con la luce elettrica come sosteneva lei.

Attraversiamo il pioppeto.

- Da questa parte, - indica Giuliano. - Hai paura dei rovi?

Avrei dovuto indossare pantaloni più adatti, ma mi rassegnò a seguire Giuliano tra l'intrico dei cespugli spinosi.

Lui, nonostante le gambette nude, procede speditamente e senza danni.

Ci fermiamo a raccogliere more: - Quella donna era proprio identica alla

mamma?

- Era lei. Ma tanto pallida. Quando ho tentato di abbracciarla non ha voluto. Aveva le unghie sporche.

Un piccolo mitomane non potrebbe inventare particolari come questi. Oppure sì?

- Nascosti in quel campo di granoturco abbiamo visto passare gli uomini. Non sapevo che stessero cercando me.

- E siete rimasti qui fino a notte.

- Con tutte le more che avevo raccolto non avevo fame. Lei mangiò due pannocchie quasi acerbe. Quando mi resi conto che dovevo tornare a casa si offrì di accompagnarmi, ma poi cambiò idea e andò sola in quella direzione. - Indica il sentiero parallelo alla piantata.

- Ti aveva regalato la croce.

- Sì, dopo avermi chiesto a cosa servisse.

So dove conduce quel sentiero: al canale della Bonifica di Burana, opera di Napoleone quando venne da queste parti: cercava qualcosa da rubare, non avendo trovato niente ci liberò delle paludi.

Il canale è in secca, come tutti i corsi d'acqua in luglio. In questo punto confluisce nel Panaro. Passa sotto l'argine e supera le porte spalancate di una diga. Chissà se i carabinieri hanno esplorato il tratto sotterraneo del canale, ora galleria asciutta? Ne raggiungiamo l'imboccatura.

- Un ramarro, - Giuliano indica un punto dell'erba. - E una biscia! Io laggiù non ci vengo, - aggiunge.

Anch'io ho paura: non di bisce e ramarri, ma di scoprire che la zingara potrebbe abitare là dentro, nell'umida casa abbandonata dall'acqua, provvisoria come la mia convinzione che tutto ciò che sta accadendo può essere facilmente e razionalmente spiegata.

- Ho fame.

Sediamo sull'erba. - Mangiamo alla svelta, prima che arrivino le formiche.

Giuliano comincia dalla frutta. - Tu non ne vuoi?

- Aspettami qui, senza muoverti.

- Vai dentro al buco? Non penserai che la mamma sia laggiù?

Non so cosa rispondergli.

- La vuoi? - Giuliano estrae la colt di latta. È riuscito a farmi sorridere.

Dalla riva salto sul greto sassoso del canale. Ramarri e bisce interrompono i loro appostamenti e vanno a nascondersi, offesi. Giuliano mi guarda da lassù, con in mano un panino imbottito di salame.

Ancora prima di superare l'imboccatura della galleria la temperatura cambia. Nell'ombra, l'odore dell'umidità mi trasporta in un autunno artificiale. Qui crescono muschi e licheni. Calpesto alcuni funghi violacei. Mi fermo per abituare gli occhi alla penombra. Le pareti della galleria sono di cemento armato. Tra due mesi l'acqua del canale correrà verso il Panaro oltre le porte di ferro ora chiuse. Riprendo ad avanzare verso il buio.

Un fruscio accanto a me. Qualcosa s'avvicina adagio, deve trattarsi di un piccolo animale, probabilmente un gattino randagio. Mi chino e allungo la mano. La ritraggo, e trattengo a fatica un grido di ribrezzo. Ho sfiorato una pelle fredda e umida, viva, mobile. Un grosso rospo che placidamente continua sulla propria strada che è anche la mia. Sono tentato di ammazzarlo schiacciandogli il corpaccio con un sasso. Non lo faccio perché immagino lo schifo del sangue e delle viscere che usciranno dalla ferita. E io amo gli animali. Dunque un amore parziale, limitato a cani e gatti, o graziosi uccellini. Tutto ciò che è troppo diverso o ricorda i mostri di una ancestrale infanzia provoca paura e odio.

Provo rimorso per aver pensato di uccidere il rospo, gli chiederei scusa se riuscissi a vederlo ancora. Ma quaggiù io procedo più lentamente di lui.

Se fossi intelligente tornerei indietro. A casa prelevarei la torcia, un bastone per tastare il terreno e un amico per farmi compagnia.

Dopo la paura provocata dal rospo, l'ombra della sagoma umana che mi viene incontro non mi emoziona. Anche perché si tratta di un uomo.

Magro, piccolo, vestito di braghe e camicia. I piedi nudi. Il volto non riesco a distinguerlo bene. - Chi siete ? - se tentasse di aggredirmi potrei stenderlo con una spinta, - Cosa fate qui?

Non risponde. Tende le mani verso di me e la scarsa luce che proviene dall'imboccatura della galleria fa luccicare la pelle umida del rospo.

Lo porge come se volesse farmi un regalo. Arretro di un passo e guardo l'uomo che stringe forte la bestia; poi ne strappa con forza una zampa e la porta alla bocca. Sento il rumore dei denti che masticano.

Corro verso l'uscita, inciampo e rischio di scivolare sul muschio. Rientro nell'afa del pomeriggio con la medesima gioia del risveglio da un brutto sogno.

- Vieni, torniamo a casa.

- Ho tenuto un panino e una mela per te. C'era qualcuno là dentro?

- Solo degli schifosi rospi.

Non mi crede, ma evita di fare altre domande.

Due ore più tardi torno in quel luogo col maresciallo e un carabiniere. La luce della torcia ci precede e la galleria appare vuota fino alla diga di ferro.

Li prevengo: - Vi assicuro che l'uomo era qui sotto e gli ho parlato. Avrei anche potuto trascinarlo con me, non sembrava molto robusto. Mi ha fatto ribrezzo vederlo divorare il rospo.

- Che le aveva gentilmente offerto.

- Di sicuro si tratta di un pazzo. E questo spiegherebbe molte cose, perfino il furto della salma di mia moglie.

- Purtroppo quell'uomo è sparito.

Il carabiniere ha raggiunto il fondo della galleria. - Maresciallo, venga a vedere.

Ci mostra un mucchio di erba secca sistemata a giaciglio, con ancora impressa la sagoma di un corpo umano. Intorno troviamo torsoli di pannocchie di granoturco, escrementi e qualche ossicino.

- Guardate, qui ci sono ancora brandelli di carne fresca. Deve trattarsi del rospo.

Ora il maresciallo sa che non ho mentito. - Tra due ore verrà un ufficiale da Mirandola. Guiderà una squadra di agenti specializzati in indagini su persone scomparse. Tenga per sé questa informazione: anche a Cento è scomparso un cadavere.

- Dal cimitero?

- No, da casa sua. Un uomo morto d'infarto. Lo stavano vegliando la notte prima del funerale. Ma sapete cosa succede in questi casi: la veglia funebre diventa una specie di "festa" con cena tra parenti e abbondanti bevute. Poi tutti sonnecchiano sulle sedie, nella stanza del defunto. La vedova s'è svegliata all'alba e il letto sul quale giaceva il morto era vuoto.

Usciamo dalla galleria. - Potrebbe trattarsi di un necrofago, - commenta il carabiniere. - Ho letto che alcuni anni fa in Francia catturarono un tizio che profanava le tombe per divorare i cadaveri.

- Lasciamo perdere le supposizioni. Sono tutte troppo macabre.

Intervengo: - E comunque non riusciamo a collocare in esse la donna che io ho visto quella notte e che Giuliano sostiene essere identica a Silvia.

Lascio i carabinieri sull'argine e me ne torno a casa. Ormai è ora di cena.

A tavola non parliamo fino alla frutta. Poi Maria mi chiede se domani dovrà accompagnare Giuliano a scuola.

In paese la gente è preoccupata. Nessuno esce di sera e i bambini vanno

in giro solo coi genitori. Sono arrivati carabinieri da fuori. Si dice che cerchino un delinquente evaso dalle prigioni di Bologna.

Il bravo maresciallo ha lasciato trapelare una falsa notizia per tacere la verità, molto più impressionante, delle indagini sulla sparizione dei cadaveri. Mi guardo bene dallo smentire Maria:

- Lo troveranno presto, ammesso che si aggiri da queste parti. Se io fossi un evaso non mi fermerei in mezzo alla pianura padana, in questo paese sperduto dove tutti ci conosciamo. Nelle grandi città ci si mimetizza meglio. Scommetto che è una falsa traccia e il nostro evaso a quest'ora sta mangiando lasagne in un ristorante di Bologna.

- A ogni modo il bambino non lo faccio più uscire da solo.

L'interessato ascolta mangiando una mela gigantesca; l'aggredisce a morsi che ne staccano ridicoli pezzettini. Mi guarda con aria di complicità; la storia dell'evaso di sicuro non lo convince.

Nel buio della mia stanza, sul letto matrimoniale ormai troppo grande, non riesco a dormire. Eppure nulla mi minaccia e Giuliano è in questa casa, al sicuro. Perfino i grilli là fuori mi innervosiscono, e mi sembra di udire sibili di zanzare anche se ho acceso tre zampironi. Ho caldo, sete, mi fa male allo stomaco e se chiudo gli occhi rivedo quell'uomo che porta alla bocca una zampa di rospo.

Mi avvicino alla finestra e la spalanco del tutto. Le spirali del fumo degli zampironi escono come risucchiate dal buio. Distinguo sagome nere nel nero: cespugli, il gazebo, le cime dei pioppi. In questo universo familiare si aggira un estraneo che tenta di terrorizzarci. Non un ladro, un assassino o uno stupratore. Sottrae cadaveri e divorà rospi, infrange regole non soltanto scritte, vuole scaraventarci indietro, o in basso, all'inizio di tutto, quando l'uomo lottava con le unghie contro le belve, si nascondeva nelle grotte e divorava i nemici. Questo nemico impaurisce soprattutto perché la sua estraneità non è catalogabile. Se riusciranno a catturarlo e dimostrare che ha rubato i cadaveri, finirà in prigione. Ma se egli si limita a divorare rospi e abitare nella grotta accanto ai propri escrementi, nessuno potrà fargli nulla.

Lo odio.

Il cortiletto davanti a casa, poco prima del giardino, s'illumina della luce proveniente dalla cucina. Anche Maria deve soffrire d'insonnia. Oppure ha fame. Non può essere Giuliano, lui s'addormenta non appena tocca il letto.

Ripenso a stasera, quando eravamo a tavola. Mia sorella ha mangiato anche la mia parte di maccheroni, come può avere ancora appetito?

Scendo le scale adagio, in pigiama e pantofole. Dal pianerottolo scorgo Giuliano che sta uscendo dalla cucina. Regge a fatica il cestino da pic-nic, evidentemente pieno di cibo.

Sto per chiamarlo ma mi accorgo che invece di uscire di casa, come temevo, dirige verso la porta che conduce in cantina. La richiude alle spalle.

Potrei seguirlo, ma preferisco spiarlo da fuori, dalla finestrella che all'altezza del pianterreno dà aria alla cantina.

Esco e prima delle immagini mi giunge il suono di parole. Una voce femminile e una maschile. Oltre a quella di Giuliano.

- Vi ho portato da mangiare. È quasi tutto pane. Se prendo altra roba poi la zia se ne accorge.

Mio figlio regge la torcia elettrica puntata sul pavimento dove ha appoggiato il cestino. Un braccio entra nel fascio di luce: la manica di un abito scuro, logoro, la mano magra, dalle unghie che indovino sporche.

Il fascio di luce inquadra ora le gambe di una donna e il lembo della gonna di seta azzurra orlata di bianco.

Non oso muovermi. Respiro a fatica e darei la vita per svegliarmi.

Giuliano non osa alzare la torcia, oppure da quella distanza può farne a meno: distingue certamente il volto delle due persone che sono con lui.

Forse il ragazzo è in pericolo. Sostituisco la paura con l'azione: corro verso il portone di casa, raggiungo le scale della cantina e mi precipito giù, deciso ad affrontare i nemici.

La torcia elettrica mi abbaglia. - Papà. - Poi Giuliano scosta da me il fascio di luce che alla fine di un semicerchio colpisce la donna.

- Silvia!

Appoggio la schiena alla fredda parete. Chiudo gli occhi e subito li riapro. Vorrei pregare, fare un esorcismo, gridare: non so cosa scegliere e quando le prime parole mi escono dalle labbra scopro con orrore che suonano naturali: - Silvia, sei... sei tu?

- Chi vuoi che sia, papà?

L'uomo, questa volta, non mi offre rospi. Stringe in mano un tozzo di pane che Giuliano gli ha portato.

Resto accanto a mio figlio. Silvia sale le scale, chiude la porta della cantina e torna a raggiungerci.

- Non sono Silvia. - Parla con la voce di Silvia.

Deluso, Giuliano, corre verso di lei. - Ma perché ora dici così?

Vedo la sua mano accarezzare i capelli di mio figlio. Quella mano

appartiene a Silvia, mia moglie, sua madre, eppure la intuisco nemica: un orrendo fantasma di carne concretizzatosi dai pensieri più nascosti, osceni nella loro inumanità. Giuliano, con le lacrime agli occhi, si lascia accarezzare e non capisce che in quel gesto non c'è amore, solo imitazione. Costoro sono scimmie, burattini, robot o spettri. Negli occhi profondi, scavati nel nero, l'espressione resta immutata: come ciechi che casualmente inquadrano il viso dell'interlocutore.

- Non sono Silvia, - ripete Silvia.

- Neppure io lo sono, - dice l'uomo. E le sue parole non mi fanno ridere. Ormai l'impossibile e l'assurdo ci accompagnano.

Silvia indica se stessa: - Qui dentro il sangue ha ripreso a scorrere e quella piccola ferita, - punta l'indice al cervello - l'ho rimarginata. Lo stomaco digerisce il cibo e i polmoni assorbono ossigeno ed espellono anidride carbonica. Mi libero degli escrementi e le unghie, i capelli, i peli ricominciano a crescere.

Con il medesimo tono di voce, il suo compagno continua:

- Provo lo stimolo della fame, della sete, del caldo e del freddo. Se tocco il fuoco o mi ferisco, sento dolore.

- Siamo vivi.

- Vivi.

Arretro verso le scale. Giuliano è accanto a me, gli stringo forte il braccio. Sta tremando. Finalmente capisce che quella donna pallida è soltanto un mostro al quale un diavolo, del quale non conosco il nome proprio, ha restituito un'effimera vita.

- Siete morti - grido forte. - Vi distruggeremo perché siete morti e non avete alcun diritto di tornare tra noi.

Avanzano verso di me, adagio.

- Non siamo tornati.

- Siamo soltanto arrivati.

Devo salire le scale in pochi istanti e chiudere la porta a chiave imprigionando i due mostri in cantina. Ma temo che Giuliano possa inciampare ed essere raggiunto. Lo prenderò in braccio.

Sento le parole alle mie spalle.

- Vogliamo soltanto...

Con un calcio richiudo la porta e lascio scivolare dalle mie braccia il bambino. Giro la chiave nella toppa.

- Va a svegliare zia Maria.

Scende subito, in camicia da notte.

- Resta qui e non fare uscire quei due là dentro, qualunque cosa dicano.
- Tu dove corri?

A telefonare ai carabinieri.

Ma in caserma è rimasto solo il piantone: capitano, maresciallo e gli altri stanno perlustrando la zona.

- Se è proprio urgente li troverà dalle parti di casa sua, vicino all'argine.

Ripeto a Maria di non muoversi.

- Appoggia la cassapanca alla porta, così anche se forzano la serratura non potranno uscire.

- Ma chi sono? Per l'amor del cielo, me lo vuoi dire?

Corro verso i campi, tenendo mio figlio per mano. Non voglio abbandonarlo neppure per pochi minuti.

Ormai abituati al buio, i carabinieri mi scorgono subito. Grido il mio nome prima di essere preso a fucilate.

Il maresciallo mi presenta all'ufficiale. - Sono in casa mia, - taglio corto.

- Chi?

- Quei due.
- I ladri di cadaveri?
- I cadaveri.
- Lei sta parlando di spettri. Ma...

Prima che possa tentare di spiegare ciò che ignoro, uno dei carabinieri ci interrompe:

- Laggiù, la casa brucia.
- È la sua casa, signor Gelardi.
- Mia sorella è rimasta dentro!

Da ogni finestra e ogni porta escono fiamme. Sembra giorno, e quel sole rosso che illumina le nostre facce di spettatori immobili, brucia una parte della mia vita. Giuliano piange senza mollare la mia mano.

- La zia, - balbetta.

E nel dolore scopro la piacevole consapevolezza che mio figlio non piange per lo spettro di sua madre.

- Fate qualcosa.

Il maresciallo scuote la testa. Soltanto ora arriva da Finale Emilia l'autocisterna dei vigili del fuoco.

- Non può trattarsi di un incidente. In pochi minuti le fiamme hanno avvolto l'intera costruzione. Avevate depositi di materiale combustibile?

- Sotto la cantina c'è il deposito di carburante per la caldaia - rispondo. - Sarà bastato sollevare il piccolo sportello, di solito sulla superficie della

nafta ci sono dei vapori facilmente infiammabili.

- Sì, è l'ipotesi più plausibile.

Ipotesi plausibile, da scrivere nel rapporto e chiudere d'un colpo tutti i casi: cadaveri rubati o cadaveri viventi, e la povera Maria che è rimasta a morire in quell'inferno. Due pagine in carta bollata sulle quali il capitano azzarderà spiegazioni razionali, ignorando totalmente parole come “spettri”, “resurrezioni” o “demoni”.

I vigili del fuoco ripartono con l'autocisterna. E la casa brucia come prima.

- Un vero guaio quando scoppia un grosso incendio in questa stagione, - commenta il maresciallo. - I fossi sono secchi e la tubatura dell'acquedotto non ha prese esterne per le case coloniche, o ex coloniche come questa. Bisogna fare la spola con l'unica autocisterna disponibile.

- Saranno bruciati anche i miei giocattoli - dice Giuliano.

Sediamo insieme sulla ghiaia. L'egoismo e la crudeltà dei bambini li difende dal dolore. Ma io sono più umano di lui? Mia sorella è morta e non riesco a non pensare che era anziana e musona.

Avrei voluto vedere con i miei occhi bruciare gli spettri, questo sì. Contorcersi nelle fiamme che li brucia adagio, cancella fisionomie e sagome, li polverizza trasformandoli per sempre in cenere informe che neppure il diavolo riuscirà a riplasmare.

Insieme con altra gente, arriva Renata da Alberone. Abbraccia Giuliano e si stringe a me. Piange. Lei ci riesce.

- Verrete ad abitare da noi fino a quando non avrai trovato un'altra casa - dice. - Mia madre dormirà con me e tu e Giuliano vi sistemerete nella stanza grande.

Indossa un impermeabile chiuso fino al collo. E le ciabatte. Mi chiedo se sotto è nuda. La luce dell'alba fa sparire il buio insieme col fuoco. I muri della casa sono intatti, solo anneriti e le finestre e le porte sembrano racchiudere la notte che è rimasta dentro insieme con le paure. Vorrei possedere della dinamite per distruggere quell'edificio che assomiglia tanto a un teschio.

- Venite, andiamo a casa.

Renata ci prende per mano.

In autunno, qui dove la pianura è più bassa, tutto si nasconde nei nebbioni, quasi la natura volesse pudicamente cambiarsi d'abito senza essere vista.

Le lezioni regolari sono ricominciate e Giuliano esce di casa ogni mattina alle otto e va a bussare alla porta di Renata. Ho affittato due stanze nella casa di fronte alla sua. Lei esce, lo fa salire sulla sua utilitaria nuovissima e sempre lucida. Io li saluto dalla finestra.

Ad Alberone mi considerano fidanzato con Renata. Ma ancora non ci siamo scambiati neppure un bacio. Non so cosa stiamo aspettando.

La casa bruciata è laggiù, nella nebbia. Completamente vuota. Per molti giorni i carabinieri frugarono nella cenere per cercare resti di corpi umani carbonizzati. Secondo il capitano, la nafta in fiamme distrusse totalmente ogni oggetto e persona al pianterreno della casa. Anche gli anelli, le scarpe e le ossa a quella temperatura si fusero con i mobili e le altre suppellettili. Tra alcuni mesi la morte di mia sorella sarà dichiarata ufficiale dalle autorità.

La gente non sa che la tomba di Silvia è rimasta vuota. Come quella di Francesco Briga, un mediatore di Cento, morto di infarto a sessant'anni. Il suo funerale fu organizzato a bara vuota, con la segreta autorizzazione dell'arciprete.

I fiori sulla tomba di Silvia li porta Renata, ogni sabato.

PARTE SECONDA

L'ODIO

“Io tratto i morti
come fossero vivi
e, analogamente,
i vivi come dei morti.”
(LÉLY)

1

Il trasmettitore lo aveva inviato nell'atmosfera del pianeta e ora lui cercava un corpo disposto a ospitarlo. Captava miliardi di impulsi vitali. Visitò la mente di alcuni animali, riassaporò per alcuni istanti il piacere di possedere un corpo. Ma ogni volta era stata una delusione: i cervelli, quantitativamente scarsi e non avvolti dal telencefalo, gli avrebbero impedito un perfetto controllo delle funzioni automatiche e l'immagazzinamento della memoria.

Restavano i corpi di una razza di quadrupedi. E restavano gli animali intelligenti padroni del pianeta.

Ma lui non era un ladro.

Dalla nebbia torna Maria.

- Lei chi è?
- Il fratello.
- Si accomodi.

Sulla poltrona accanto al lettino siede il maresciallo.

Sembra lui il parente più prossimo, molto compito e preoccupato. Tiene il berretto sulle ginocchia e le mani in grembo.

- Non ricorda il proprio nome. Parla confusamente di “loro”.

La camicia da notte dell'ospedale, troppo larga, accentua la magrezza di Maria. Mi guarda senza cambiare espressione.

- Amnesia provocata da trauma psichico, - spiega il medico. - Fisicamente sta bene, soltanto un poco denutrita. Il braccio destro presenta ustioni di secondo grado risalenti a tre o quattro mesi fa. Rifiuta i cibi liquidi e, se interrogata, parla di certa gente senza riuscire a spiegare dove è stata e con chi. Probabilmente voi ne sapete più di me.

- Non molto di più, - dichiara il maresciallo. - Le dispiace lasciarci soli?
Al medico dispiace, ma ugualmente esce dalla stanzetta.

- Se mia sorella non è morta nell'incendio, anche i due mostri sono fuggiti, - osservo.

- Credo che l'abbiano salvata dalle fiamme da loro stessi appiccate. Se avessero voluto ucciderla avrebbero avuto molte occasioni durante questi tre mesi.

- Cosa le hanno fatto?

- Stia a sentire.

Si china su Maria: - Come ti chiami?

Non risponde.

- Dove sono loro?

La voce è proprio la sua, soltanto più debole:

- Non lontano. Aspettano la vostra risposta.

- La risposta di chi?

- Di tutti.

Sembra ripeta una poesia. Interrompo il maresciallo:

- Maria, dove sono loro?

- Non lontano. Aspettano la nostra risposta.

- Chi deve rispondere?

- Tutti.

Parole preparate.

- Una specie di ambasciatrice.

- Esatto.

Il maresciallo riprende l'interrogatorio:

- Cosa vogliono?

- Niente che noi si possa utilizzare - risponde Maria. - Cose che seppelliamo nella terra o bruciamo.

- Di che si tratta?

- Dei cadaveri.

- I cadaveri di Silvia Gelardi e Francesco Briga?

- Non soltanto. Tutti i cadaveri degli uomini e delle donne che noi gettiamo via.

Oltre all'orrore che suscitano quelle parole, intuisco il pericolo più immediato per Maria: se non proveremo la veridicità di quello che dice finirà in un manicomio.

Il maresciallo le domanda:

- Chi sono?

Non risponde.

- Cosa sono?

Mi avvicino: - Da dove vengono?

- Da lontano.

Rientra il medico:

- Basta, la state affaticando troppo. Delira ancora? - Le rimbecca le coperte. - Meglio lasciarla riposare.

Ci accompagna alla porta.

- Dunque siamo al punto di prima. Se fossi in voi avviserei il capitano.

Il maresciallo mi trova divertente. Sorride.

- Il capitano? Troppo poco. Il rapporto su quanto accaduto e sta accadendo è partito due ore fa per Roma. Questa volta senza censure e timore di passare per pazzi. Ormai abbiamo troppe testimonianze che qualcosa di terribile sta succedendo. Una responsabilità del genere io non me la prendo. Che s'arrangino quelli che stanno molto in alto; io sono attrezzato per catturare i ladri di galline, al massimo. Quei due mostri, continuiamo pure a chiamarli così fino a quando non avremo trovato una definizione migliore, sono più pericolosi del previsto. Ha visto come si sono comportati tre mesi fa? Chiusi in cantina sono riusciti a uscire, a dar fuoco alla casa e a sparire con sua sorella, il tutto in brevissimo tempo. Chi mi dice che non siano in possesso di facoltà o armi che non conosciamo?

- Pistole a razzo, sguardo incendiario o cose del genere?

- Oppure sono estremamente intelligenti. Lei comunque si tenga a disposizione insieme a suo figlio. Siete gli unici testimoni, oltre a Maria Gelardi.

- Non le sembra strano che solo i componenti della mia famiglia abbiano visto di persona i cadaveri viventi? Potremmo essere pazzi, o in vena di organizzare uno di quegli scherzi che poi passano alla storia.

Per un attimo il maresciallo prende in seria considerazione questa ipotesi. Poi alza le spalle:

- Troppo complicato per essere tutto inventato. E poi sarebbe il colmo bruciare la propria casa per fare uno scherzo. Più verosimile la possibilità che i Gelardi siano tutti pazzi. Ho indagato, non creda: nessun caso di follia nelle ultime dieci generazioni. Vostro bisnonno era un ubriacone, questa l'unica "macchia nera". Gli altri parenti da parte di padre e di madre risultano tutti seri lavoratori, contadini fino a trent'anni fa.

Conosce il nostro albero genealogico meglio di me. Usciamo dalla clinica. Un carabiniere sta aspettando il maresciallo. Le loro biciclette

sono appoggiate al muro.

Sarebbe ora che si motorizzassero pure loro.

- Cosa intendete fare? - domandò.

- Ci penserà Roma. Io ho soltanto organizzato un servizio di ronda che tiene d'occhio in modo particolare il cimitero. Ogni milite ha le foto di Gelardi Silvia e Briga Francesco. Da vivi, naturalmente. Se li incontrano dovranno arrestarli: reati da imputare loro ce ne sono ormai una decina. Personalmente seguo il decorso delle malattie più gravi, ad Alberone e dintorni.

- Non capisco.

- Tengo d'occhio i moribondi. Non voglio che un altro cadavere sparisca per ritrovarmelo poi in giro.

Alle diciotto e trenta di giovedì 21 novembre, il dottor Rocco mi riceve in caserma. Non so bene chi sia quest'uomo: se poliziotto, magistrato o scienziato. Il maresciallo non prende ordini da lui, solo consigli. Veste pantaloni di fustagno e maglione col collo alto. E fuma la pipa, ma per posa più che altro: accompagna ogni boccata con una smorfia di disgusto.

Vuole che gli racconti tutto dall'inizio. Prende appunti, fa alcune domande, dice di sì con la testa per incoraggiarmi quando esito per colpa della memoria.

- È grave? - domando infine.

- Cosa?

- La situazione.

- Sono qui per saperlo, caro notaio. Lei è notaio, vero?

- Sì.

- Devo stabilire, precedendo le autorità inquirenti, di chi è la competenza del caso. Se della polizia, degli scienziati, o degli psichiatri se voi siete pazzi. O stabilire se basterà invece cercare un esorcista armato di abracadabra e amuleti. La sua opinione?

- Ho vagliato queste ipotesi. Siamo di fronte a un fatto straordinario ed è perciò difficile farlo rientrare per forza in una delle specializzazioni che noi ci siamo attribuiti.

- Noi chi? Da quando sono arrivato in questo paesino, ho continuamente sentito parlare il maresciallo di “noi” e di “loro”. Non potremmo usare termini più precisi? “Vivi” e “Morti”, “Normali” e “Mostri”, ad esempio?

Rocca non si aspetta una risposta. Chiede l'ora al maresciallo e poi torna accanto a me:

- Può consigliarmi un buon ristorante?
- Ce n'è uno solo. Ma si mangia bene.

Due giorni dopo, una pattuglia della polizia stradale di servizio all'incrocio tra la statale del Brennero e la via Emilia, a dieci chilometri da Modena, ferma un uomo di circa cinquantacinque anni che attraversava col semaforo rosso. Privo di documenti ed evidentemente in preda all'alcole, il vagabondo viene consegnato ai carabinieri di Carpi che lo interrogano senza ottenere alcun risultato. Egli rifiuta di rivelare il proprio nome e sostiene di non averne mai avuto uno. Alla domanda: quanti anni hai? Risponde: due milioni. Alla domanda: dove abiti? Risponde: cerco casa. Sottoposto a visita medica, l'individuo in questione risulta essere denutrito ma perfettamente sano. Il sangue non presenta tracce d'alcole, contrariamente a quanto si presumeva. Nello schedario delle persone scomparse, custodito presso la Questura di Modena, non risulta nessun ricercato che assomigli neppure lontanamente al vagabondo. Il comandante della tenenza di Carpi dispone che venga ricoverato in un istituto psichiatrico. Ma nella medesima giornata il dottor Giovanni Rocca, funzionario del Ministero degli Interni, chiede di incontrare il vagabondo e ne riconosce l'identità in base a una foto in suo possesso. Il dottor Rocca non rivela a nessuno il motivo per cui quell'uomo è ricercato. Assume ogni responsabilità e lo fa condurre sotto scorta ad Alberone, presso la locale stazione dei carabinieri.

La polizia stradale ha fermato Francesco Briga, o meglio il fu Francesco Briga il cui domicilio dovrebbe essere presso il cimitero di Cento, in provincia di Ferrara.

- Lo riconoscete? - domanda Rocca.
- È lui, senza dubbio, - rispondo.
- Caro signore, - il funzionario del Ministero siede di fronte a Briga. - In base alla legge lei è accusato di vagabondaggio, violazione di domicilio, incendio doloso e rapimento. Un tribunale potrebbe condannarla anche a trent'anni di reclusione.

Le minacce non riescono a modificare l'espressione di quell'uomo. Ma per la prima volta mi sembra di percepire un sorriso: non sulle labbra e neppure negli occhi. Come se me l'avesse comunicato attraverso il silenzio.

Finalmente si decide a parlare: - Non vogliamo danneggiarvi. Intendiamo imparare altre cose su di voi prima di incontrarvi. Quel

bambino credette di riconoscere sua madre nel cadavere che io avevo dissotterrato. E noi ci illudemmo che interrogare un cucciolo fosse meno pericoloso. Invece lui parlò e cominciate ad avere paura. Paura di quelle cose che gettate via e noi vogliamo chiedervi. Ogni gentilezza è stata interpretata come una minaccia. Chiusi in quel sotterraneo decidemmo di uscire con la forza e bruciare ogni traccia degli errori, insieme alla casa e insieme a noi stessi. Una finzione, quest'ultima, che ci costrinse a rapire la donna. Vivendo accanto a noi, la sua intelligenza però ne soffriva a causa di questa paura che non riusciamo a comprendere. Decidemmo di lasciarla andare affidandole un messaggio, ma stiamo scoprendo che vivete completamente separati tra voi, in piccole comunità che sono dei pianeti incredibilmente autonomi. Quegli uomini che mi hanno fermato mentre attraversavo la strada, non sapevano neppure della casa bruciata e del bambino. Meglio così, questo incontro diretto servirà a chiarire ciò che è accaduto.

Ci guardiamo in faccia. Io, il maresciallo e il dottor Rocca.

- Ancora non abbiamo capito chi siete e cosa volete.
- Siamo i primi due e vogliamo questi, - indica se stesso.

Intervengo. - Il corpo.

- Il cadavere, - specifica il maresciallo.
- I cadaveri.
- Sì, i cadaveri prima della decomposizione. Voi non li utilizzate.

A chi tocca parlare? Non invidio Rocca che tenta di spiegare: - Ma quei cadaveri siamo ancora noi.

- Li adorate. Lo sappiamo. Ma per alcuni anni. Poi ve ne dimenticate e li lasciate diventare terra. A volte li incenerite subito. Sempre costruite sulle tombe complicati ornamenti, con fiori e figure di pietra. Ma non fate la stessa cosa per il guscio dei frutti o le ossa degli animali.

La frutta e gli animali non hanno anima.

- Anima?
- Intelligenza, cervello, umanità... chiamatela come volete.
- Non vi chiediamo il frutto. Solo il guscio ci interessa... Ciò che noi abbiamo perduto.

Ormai non riusciamo a stupirci neppure dei discorsi più assurdi. Sembriamo occupati a contrattare il noleggio di due cadaveri. Ne chiedo ancora conferma a Francesco Briga:

- Vi servono dei corpi?

Non mi risponde. Improvvisamente sembra spaventato. Appoggia le

magre mani sul grembo e aspetta.

Rifiuta di aprir bocca anche quando Rocca e il maresciallo gli ripetono alcune delle domande già fatte. Siamo stanchi.

- Sorvegliatelo a vista, - ordina il maresciallo ai due carabinieri che ha fatto entrare. - Ha fame? - Domanda poi a Briga.

Portategli ugualmente da mangiare e da bere. Per la notte viene organizzato un turno di guardia. Alle nove del mattino successivo vengo a sapere che il dottor Rocca è partito per Roma. Riferirà personalmente al Sottosegretario agli Interni.

Faccio colazione con Renata e il maresciallo. Noi testimoni formiamo una specie di società segreta che include mio figlio Giuliano e mia sorella Maria, quest'ultima ancora all'ospedale. Gli altri alberonesi chiacchierano molto sulla società segreta, sull'incendio che distrusse la mia casa, sulla sparizione e sul ritrovamento di Maria. Fanno molte supposizioni ma, naturalmente, neppure una s'avvicina alla verità. Il maresciallo lascia parlare, anzi: contribuisce alla diffusione di certe dicerie che servono a infittire ancora di più il mistero. Pirocia, il becchino, conosce parte dei fatti, ma lui è muto quanto i suoi clienti.

- Siete fidanzati? - Domanda con poca discrezione il maresciallo.

Renata arrossisce.

- Aspettiamo che questa storia sia finita per decidere.

- Attenti a non diventare vecchi. - Versa fino all'orlo un bicchiere di vino che però non beve. Lo guarda e sembra rivolgersi a lui: - Temo di sapere ciò che decideranno a Roma. Non ordineranno niente ufficialmente ma ci costringeranno a fare una cosa poco piacevole.

- Quale?

- Fare sparire l'uomo e la donna. I mostri.

Colpa del lambrusco che aiuta a chiacchierare. Il maresciallo già si pente di quello che ha detto e tenta di modificare:

- Sparire nel senso di rinchiuderli in qualche istituto.

Poi, alla svelta, cambia discorso. - Pensare che al mio paese c'è il sole.

Il dottor Rocca torna due giorni dopo, su un macchinone nero, di quelli da rappresentanza, pieno di signori pure loro carrozzati di nero e serietà. Questa volta non mi chiamano ad assistere agli interrogatori. Poi ripartono, Rocca compreso.

Ricevo una telefonata dal maresciallo. Gentilissimo e amicone. S'informa sulla salute mia, di Giuliano e di Renata. È felice che tra una settimana Maria potrà tornare a casa. Infine, dando scarsa importanza

all'argomento, annuncia che questa notte trasferiranno il fu Francesco Briga in un istituto. Dove? In Piemonte. Ci rivediamo tra un paio di giorni.

Apprendo la notizia dal *Resto del Carlino*:

“...Durante la notte, sulla statale Modena-Piacenza, al chilometro 28, un cellulare dei carabinieri è uscito fuori strada in curva. Il serbatoio della benzina ha preso fuoco e ben presto dell'automezzo non restava che un ammasso di lamiere contorte. Fortunatamente non ci sono state vittime: il cellulare trasportava soltanto del materiale senza valore e lo guidava l'appuntato Antonio Clemente”.

Leggo sempre la cronaca degli incidenti stradali. Mi servono da spauracchio per non correre troppo. Ricordo bene la faccia di Clemente, è il vicecomandante della stazione di Alberone, un uomo taciturno, con grossi baffi neri.

- Il maresciallo è fuori sede. Torna domani, - mi rispondono dalla caserma.

Riattacco.

- Perché te la prendi tanto? - domanda Renata. Sono suo ospite, insieme con Giuliano. - Se davvero hanno inscenato l'incidente per fare sparire quel mostro, non è quello che anche tu desideravi?

Davanti alla televisione accesa, Giuliano non può sentirci.

- Mi infastidisce il metodo.

- Non potevano bruciarlo sul rogo durante una pubblica cerimonia. Se sono stati costretti a distruggerlo, significa che non avevano scelta. I funzionari giunti da Roma devono aver capito il pericolo che costituiva quella creatura.

- Fino a questo momento l'unico pericolo lo correvano i cadaveri.

- Avranno scoperto altri particolari.

Li odiavo perché incutevano paura. Io stesso desideravo distruggerli. Ma ora, ragionando più freddamente, lo considero un delitto. Dentro a quel cadavere bruciato c'era qualcuno che ragionava in un modo che assomiglia al nostro.

- Se fossero degli animali, il problema non esisterebbe. Neppure i mostri sono esseri umani.

- Con quale diritto le autorità decidono di sopprimere qualcuno senza processo e senza informare l'opinione pubblica? Forse perché quel qualcuno non è schedato all'anagrafe e perciò al disopra della legge? Anzi: al disotto. Chi mi dice che colui che abitava il fu Francesco Briga non

fosse davvero un uomo come noi? Il corpo è un guscio, è stato lui a dircelo. Ammettiamo che io finisca sotto il treno e riesca a sopravvivere orrendamente maciullato, senza mani, braccia, deforme... insomma con un corpo difficilmente definibile umano. Forse non apparterrei alla comunità perché ho un aspetto diverso, mostruoso?

- Hai detto comunità. È proprio questo il punto. Quei due non appartenevano alla nostra razza. A proposito, la donna è ancora in libertà.

- Silvia.

- Il mostro. Spero che distruggano presto anche lei.

Puntualmente il maresciallo torna ad Alberone. Mi riceve come se non ci vedessimo da dieci anni.

- L'appuntato Clemente come sta? - gli domando.

- Clemente? È stato trasferito in Sardegna. Non sapevo che eravate amici.

- Lo conoscevo solo per averlo incontrato qui. Guidava lui il furgone, non è vero?

- Ah, l'incidente! Niente di grave.

- Il cadavere di Francesco Briga è bruciato completamente?

Finge di cercare qualcosa nei cassetti, prende tempo per rispondermi senza commettere errori:

- Lei fa lavorare troppo la fantasia, caro Gelardi. Il nostro amico è rinchiuso in un istituto dal quale non uscirà mai più. Perché avremmo dovuto distruggerlo quando possiamo tenerlo sottochiave e anche studiarcelo?

- Le notizie possono trapelare. Un'infermiera, un medico, un guardiano che racconta tutto alla moglie e la moglie ha l'amante giornalista. Avete avuto paura. Scusi: l'hanno avuta le autorità. Paura che la gente venisse a sapere, paura che si diffondesse una verità atroce che avrebbe scosso principi morali e tabù che durano da secoli. Una rivoluzione insomma. E come tale da reprimere nel modo più deciso e violento possibile. Come al solito.

- Divertente. Riesce perfino a farci entrare la politica a basso livello. Allora le prometto una cosa: la prossima settimana lei verrà con me in quell'istituto e rivedrà Francesco Briga. Potrà anche toccarlo e interrogarlo, se crede.

Tocca a me non sapere cosa dire. Questa offerta non me la aspettavo.

Cambio discorso: - E Silvia?

- Quattrocento uomini battono la zona tra Modena, Ferrara e Bologna.

Poliziotti e carabinieri in borghese, travestiti da ambulanti, zingari e contadini. Prima o poi cadrà in trappola.

- La rinchiuderete insieme col suo compagno.
- Naturalmente.

Sono trascorsi venti giorni e non ho ancora fatto visita al mostro ricoverato nell'istituto piemontese. Non per colpa del maresciallo. Il lavoro mi impedisce di lasciare Alberone e continuo a rimandare. - Sono sempre a sua disposizione, - dice il maresciallo. - Ma non vorrei che quello là morisse di vecchiaia.

Dopo il nostro colloquio non sono più tanto sicuro che Briga sia stato ucciso, e l'idea di incontrarlo non mi entusiasma.

Della donna nessuna notizia. Ormai ogni fossato, ogni fienile, ogni casa colonica abbandonata, ogni galleria, sono stati esplorati. La polizia possiede la foto di Silvia, e i posti di blocco isolano la zona.

- Giuliano.

- Sì, papà.

- Se tu volessi nasconderti per molto tempo, dove andresti? Bada che molta gente ti cercherà frugando in ogni angolo della campagna e del paese.

- Mi nasconderei sotto il letto. Mica possono pensare che sono tanto scemo da restare in casa mia.

So dove si nasconde colei, o colui, che usa il corpo di Silvia.

- Su, è l'ora di andare a letto.

- Giochiamo a nasconderci?

- Domani, ora devo andare da Renata.

Salutala per me.

Indosso il cappotto, ma non intendo andare da Renata. Intasco la torcia elettrica. Potrei portare con me anche il fucile, ma non riuscirei a usarlo.

Entro nella nebbia che scioglie il buio della notte. Alberone subito sparisce alle mie spalle. Percorro la strada asfaltata camminando rasente al fossato. Non voglio essere investito da qualche pazzo automobilista.

Sulla soglia della casa bruciata accendo la torcia.

I muri interni sono ancora impregnati dell'odore di bruciato che l'umidità conserva come in un frigorifero. Devo fare uno sforzo per ricordare questa stanza prima dell'incendio: la tappezzeria, i mobili, noi che l'abitavamo e la luce, soprattutto la luce: del giorno, elettrica, dei tramonti. Tutto cancellato da questa notte che durerà chissà quanto.

Non mi fido a salire le scale, potrebbero crollare e se restassi ferito nessuno udirebbe i miei richiami. Esploro la cucina, il salotto e il rispostiglio.

- Sei venuto solo?

Silvia è sulla soglia, illuminata dalla torcia.

- Il tuo compagno è ricoverato in un istituto dove potrà continuare a vivere nel corpo che ha rubato.

- Vorresti che lo raggiungessi?

- Sarai trattata come un essere umano.

- Credo di avere finalmente scoperto la caratteristica principale della vostra razza: la menzogna. Questa civiltà non potrà mai compiutamente evolversi fino a quando ci sarà un individuo pronto a ingannare un suo simile, o addirittura se stesso. Tu dici che il mio compagno è in un istituto. Io mi chiedo se stai mentendo o se qualcuno ha ingannato te.

Entra. Muove alcuni passi verso il centro della stanza. Non la illumino in pieno per impedirmi d'identificarla con la vera Silvia.

- Come puoi essere tanto sicura che Briga non è all'istituto?

- Lo hanno bruciato. Di nascosto, organizzando una complicata menzogna per eventuali testimoni.

- Morto.

- Francesco Briga era già morto. Colui che tu chiami il mio compagno ha raggiunto gli altri. - Siede per terra, la schiena appoggiata al muro. - I vostri corpi sono piacevoli, sensibilissimi. Ma deboli. Devo trascorrere molto tempo a dormire e ho sempre fame. Ora gli animali sono rari e devo nutrirmi di certi insetti che trovo scavando la terra in riva al fiume.

- Ti porterò da mangiare.

- Ci odiavi e ora...

- Vedevo il tuo corpo, quello di una morta. E per giunta di colei che io avrei dovuto amare e invece odiavo, senza motivo e senza confessarlo a me stesso. Questa è una delle nostre tante menzogne. Sei l'immagine di un mostro, il mio rimorso. Ora sto scoprendo che il buio non mi spaventa, anzi mi aiuta a vedere, capisco finalmente il vostro disperato bisogno di queste cose, - indico me stesso, - che noi gettiamo via.

- Le abbiamo cercate per tanto tempo.

- Che bisogno ne avete se esse vi costringono a soffrire la fame, la sete e la stanchezza?

- Ma il corpo consente il piacere, oltre al dolore. Sono entrambi incentivi all'evoluzione. La pura intelligenza non può costruire e non può

scegliere perché è una astrazione nell'universo.

- Cosa potremmo fare?

- Consentirci di usare i corpi degli uomini appena morti, quelli che siamo in grado di ripristinare. Molte cause di decesso dei vostri gusci sono provocate da ostruzioni di arterie, o da piccolissimi grumi facilmente dissolvibili. La scienza di questo pianeta è primitiva.

- Allora potreste guarire gli ammalati, così come annullate le cause di morte.

- Non possiamo entrare nei corpi che la vostra intelligenza ancora occupa. - Faticosamente si rialza. - Ti credevo sincero. - Indica la porta. - Stanno arrivando i tuoi compagni.

- Nessuno sa che sono qui.

Mi smentisce la voce del maresciallo là fuori: - Gelardi!

- Allora mi sorvegliano! - Decido subito: - Devi fuggire dalla porta sul retro, forse non hanno ancora circondato la casa.

- Se mi uccidono provocheranno dolore a questo corpo, ma non possono distruggere la mia intelligenza. - Si allontana.

Rispondo ad alta voce: - È qui con me, avvicinatevi adagio.

L'ombra dei due carabinieri armati di mitra appare sulla soglia. Poi entra il maresciallo.

Allargo le braccia: - Troppo tardi.

- Sa cosa significa questo? Che sono costretto ad arrestarla. - Si rivolge ai suoi uomini: - Cercatela nella campagna dietro la casa.

Con questa nebbia non la troveranno.

Scopro che la sedia di legno, nell'ufficio del maresciallo, è riservata ai criminali, piccoli e grandi. Quelle impagliate agli ospiti. Siedo su quella di legno.

- Vuole ricattarmi?

- Non mi interessano le definizioni, - rispondo. - Se mi arrestate dovrete prima o poi processarmi o lasciarmi parlare con un avvocato. Io non sono un cadavere provvisoriamente ambulante. Però potete sempre bruciarmi di nascosto.

- Non dica sciocchezze.

- Farò in modo che i giornali vengano informati di quello che succede.

- Vuole finire al manicomio?

- Saranno le vostre accuse a provare che dico la verità. Ho aiutato a fuggire una donna ricercata? Ma si tratta di Silvia Gelardi, mia moglie

morta quattro mesi fa!

- Signor Gelardi, possibile che lei non abbia ancora capito che stiamo lottando contro qualcosa di indefinibile? Lei, io, Silvia Gelardi, suo figlio, questo sperduto paesino... Siamo delle formiche scelte dal caso. La minaccia grava invece su tutta l'umanità. Ricorda quei signori di Roma che vennero qui col dottor Rocca? Se le dico che uno di loro è il Sottosegretario agli Interni mi crederebbe? Posso ammirare i suoi principi umanitari. Ma è proprio l'umanità che manca ai nostri avversari.

- Chiedono soltanto cose che noi non usiamo. Due poveri corpi senza vita.

- Chi le dice che ne chiedono soltanto due?

Non so rispondere. Anzi, temo di essere d'accordo col maresciallo. Anche Silvia, come Briga, accennò agli altri che aspettano.

- Quanti saranno e da dove vengono?

- Se lo sapessimo avremmo risolto in parte il mistero. Forse sono centinaia di migliaia, forse una decina in tutto. In molte località della Terra sono stati avvistati degli UFO. A Monte Palomar li hanno anche fotografati e fulmineamente trasmesso i dati al Pentagono. Da una base texana sono partiti missili intercettatori. Invano: gli UFO spariscono così come appaiono.

Mi indica la porta. - Torni a casa. Tenga a mente che i miei uomini hanno l'ordine di sparare a vista contro il mostro. Potrebbe essere pericoloso incontrarlo ancora.

2

Il corpo vuoto, abbandonato dall'intelligenza, giaceva su un marmo. Qualcosa ne aveva provocato la morte e lui non tardò a scoprirlo: un piccolo grumo di sangue ostruiva un'arteria. La scienza dei padroni del pianeta era troppo primitiva per riuscire a guarire quella malattia. Migliaia di corpi quasi intatti venivano sprecati.

Entrò nel cervello priva di vita. Poi trasmise il segnale a una delle astronavi in orbita intorno al pianeta. La macchina rispose e proiettò attraverso l'atmosfera una forte scarica di energia vitale.

Il corpo adagiato sulla lastra di marmo fremette, le onde cerebrali percorsero i nervi sensoriali e raggiunsero la corteccia; ogni cellula fu riattivata o ricostruita.

Il grumo di sangue che ostruiva l'arteria si sciolse e il cuore ricominciò a battere.

L'uomo aprì gli occhi.

Era meraviglioso vedere attraverso gli occhi.

Nel dormiveglia percepisco una voce che mi chiama. Forse ho sognato. Ma la sensazione resta nitida, e quella voce io la conosco fin troppo bene: Silvia. Senza accendere la luce scendo dal letto, cerco le pantofole e indosso la vestaglia. Voglio controllare che Giuliano e Maria siano nei loro letti. In corridoio il trillo improvviso del telefono mi spaventa.

- Pronto.

- Sono io, Renata, raggiungimi subito, ti prego. Quella cosa... Silvia... vuole parlarti.

- Dov'è?

- Qui, a casa mia.

Sulla vestaglia indosso il cappotto. Devo soltanto attraversare la strada per raggiungere la casa di Renata. Sulla soglia mi fermo a guardare fuori. So che il maresciallo mi fa sorvegliare, ma non vedo nessuno e attraverso di corsa.

Renata mi aspetta nel buio, dietro il portone socchiuso. - Finalmente. Non ce la facevo più a restare sola con quella.

- Signor Gelardi, - gridano da fuori.

- Mi stavano sorvegliando. Ora verranno a prenderla.

La donna appare in cima alle scale: - Devo assolutamente parlarti. Poi, che distruggano pure questo corpo; ne cercherò un altro.

Chiudo il portone col catenaccio. Appena in tempo.

- Aprite la porta, in nome della legge!

Quale legge? Faccio segno alle due donne di non muoversi e non parlare.

- Sappiamo che siete lì dentro, signor Gelardi. Vogliamo perquisire la casa. Se con voi c'è soltanto la signorina Gorin non avete nulla da temere. Fra trenta secondi sfonderemo la porta.

Ci vorrebbe un carro armato per abbattere quel portone massiccio.

Indietreggiamo adagio verso le scale. Ma prima di raggiungerle sento un rumore metallico. Stanno armando i mitra per far saltare la serratura.

- Riparatevi.

Contemporaneamente al mio grido, esplodono i colpi di mitra.

Silvia e Renata cadono in avanti, insieme. Non riesco a muovermi,

l'orrore di ciò che sta accadendo mi paralizza.

- Idiota, chi t'ha detto di sparare?

Guardo verso il portone spalancato. Uno dei carabinieri imbraccia ancora il mitra tenendolo per il caricatore.

- Credevamo foste nelle stanze superiori.

Non li ascolto. La scarsa luce fa apparire nera la grande macchia di sangue che s'allarga sotto la testa di Silvia. Mi chino su Renata, lei apre gli occhi. - Sei ferita?

Riesce a dedicarmi un sorriso che subito si trasforma in una smorfia.

- Chiamate un medico, cosa aspettate?

Il dottor Verdani arriva insieme col maresciallo. Tutti gli abitanti di Alberone sono scesi in strada. A fatica i carabinieri li tengono a bada, fuori del portone.

- Qualcuno vada in farmacia a procurare del plasma. - Il medico mi porge un foglietto sul quale ha scritto il gruppo sanguigno di Renata che lui conosce a memoria. Il maresciallo me lo prende di mano.

- Ci penso io.

- È grave? - domando.

- Per fortuna il proiettile non è penetrato: l'ha colpita poco sotto il cuore e provocato una ferita solo superficiale. Doveva essere una palla di rimbalzo.

Il corpo di Silvia, di nuovo senza vita, è stato ricoperto da un lenzuolo. La pallottola le ha fracassato il cranio.

Priva di sensi, Renata giace sul suo letto, con accanto la madre che riesce soltanto a piangere e mormorare;

- La mia povera bambina. Ma perché? Perché?

- Perché? - domando al maresciallo di ritorno col plasma.

- I miei uomini volevano soltanto fare saltare la serratura. Potevate aprire. Ormai la casa era circondata e il mostro non avrebbe avuto scampo.

- Voleva comunicarmi qualcosa di importante. Forse avremmo trovato una soluzione a tutto. Invece di venire a casa mia ha preferito farmi chiamare da Renata. Sapeva che mi sorvegliavate.

- Dunque è finita.

- Questa volta cosa racconterete alla gente? Non potete mostrare loro il cadavere di Silvia e farlo passare per quello di una pericolosa ricercata.

- Perché no? Lei l'ha visto?

Mi accompagna nell'atrio dove Silvia giace sotto il lenzuolo ora macchiato di sangue. Ne solleva un lembo. Appoggiato su una guancia il

volto è irriconoscibile. Il proiettile ha fracassato la fronte e spaccato in due la faccia. Il sangue e la materia cerebrale raggruppati rendono impossibile l'identificazione immediata.

- Costei è Irene Morelli, - indica il maresciallo. - Complice attiva in molte rapine alla banche. Ogni poliziotto e ogni carabiniere possiede la sua scheda segnaletica completa di foto. Assomiglia vagamente alla sua defunta moglie. Pura casualità.

- Straordinario: prevedendo di ucciderla prima o poi, ne avete preparato l'identità, avete costruito una fuorilegge che non esiste!

Ritorno al capezzale di Renata.

- Due centimetri più in su e il proiettile avrebbe centrato il cuore, - dice Verdani. - E allora, anche se di rimbalzo, il colpo sarebbe stato fatale.

- Guarirà?

- Potrei giurarlo.

I carabinieri stanno portando via il cadavere di Silvia e il maresciallo, sul marciapiede, racconta alla folla, con ricchezza di particolari, cosa è accaduto e chi era la donna morta: l'inesistente Irene Morelli.

All'alba torno a casa per assicurare Maria e Giuliano. Mia sorella non si stupisce di ciò che è accaduto: dopo l'avventura coi mostri il suo atteggiamento rasenta la totale apatia, anche se ricorda quasi completamente la brutta avventura. Preferisce non parlarne e anche ora non fa domande. Si limita a ricondurre a letto Giuliano spiegandogli che Renata sta bene e che presto anche lui potrà vederla.

Raggiungo Verdani.

- Dovreste tutti accendere un cero alla Madonna: le condizioni di Renata sono eccellenti. Scommetto che tra poche settimane sarà di nuovo in gamba. Le ho dato un sedativo. Lasciamola riposare.

- Se chiamassimo uno specialista da Bologna? Non offenderti, solo per essere sicuri.

- Specialista in cosa? In ferite superficiali?

- D'accordo, ci basti tu.

- Tornerò domattina.

Dunque siamo all'epilogo. I due mostri sono stati eliminati. Renata guarirà e sicuramente vivremo felici e contenti.

Ma là fuori, gli esseri venuti dallo spazio si rassegneranno?

So bene che la fine del corpo di Silvia non coincide con la distruzione di chi l'abitava.

- Il corpo consente il piacere, oltre al dolore, - mi aveva detto. - Sono

entrambi incentivi all'evoluzione. La pura intelligenza non può costruire e non può scegliere perché è una astrazione nell'universo.

Finora il tanto desiderato corpo umano ha regalato ai mostri solo dolore. Forse cercheranno altrove.

3

Sarebbe stato saggio abbandonare i corpi presi in prestito, proiettare le onde cerebrali attraverso l'atmosfera e raggiungere le astronavi che gli abitanti di quel pianeta chiamavano UFO: oggetti non identificati e perciò nemici, come suggeriva la loro coscienza abituata da secoli alla sopraffazione e alla paura.

Sarebbe stato saggio ritradurre su nastro magnetico, dentro a ogni Involucro individuale, le loro caratteristiche e la loro memoria. E riprendere il viaggio alla ricerca di un altro pianeta.

Ma ormai avevano riassaporato la luce.

Ciò che avvenne durante l'autunno e l'inverno appartiene a tristi stagioni. In queste limpide giornate di primavera anche la nebbia sembra un'invenzione romanzesca. Chiuso il libro, resta la piacevole realtà che ci circonda.

Noi protagonisti di quest'avventura evitiamo di parlare di quanto accadde nei mesi scorsi. Incontrandomi, il maresciallo dei carabinieri porta la mano al berretto in segno di saluto, il sindaco si occupa esclusivamente di politica in vista delle elezioni. Pirocia séguita a seppellire i morti, il dottor Rocca (l'ho letto sul giornale) è in Sicilia per conto della Commissione Antimafia, mia sorella Maria si dedica a problemi domestici, Giuliano gioca con i ragazzi della sua età, e studia poco.

Alla stazione dei pullman aspetto il ritorno di Renata. Il dottor Verdani le aveva diagnosticato un forte esaurimento nervoso, certamente più grave della ferita al petto. Per quattro mesi è rimasta a Sestola, sull'Appennino modenese, presso una sua anziana cugina.

Ho deciso di non perdere altro tempo. Le chiederò di sposarmi e di fare da mamma a Giuliano. Sono sicuro che accetterà.

- Avresti dovuto venire con me a Sestola, il mese scorso. L'aria di montagna l'ha fatta ancora più bella e colorita, - dice la madre di Renata.

Sa che chiederò a sua figlia di sposarmi e le fa un po' di pubblicità. - Ti ha sempre voluto bene, anche quando era viva Silvia e prima ancora. Ma era troppo onesta per fartelo capire e provocare, forse, un dissidio tra voi, pur sapendo che ultimamente il vostro matrimonio non stava andando troppo bene.

- Sta arrivando il pullman.

Renata scende preceduta da un contadino che regge un cartone bucherellato dal quale esce il pigolio dei pulcini.

Resta immobile mentre la madre l'abbraccia. Guarda me. Ci stringiamo la mano.

- Come stai?

Davvero la montagna le ha fatto bene. È bella e desiderabile. Carico la valigia in macchina e faccio salire le sue donne.

- Se non sei troppo stanca vorrei portarti a pranzo in campagna. Sai che la Francesca di Bondeno ha ampliato il ristorante? Sempre che i tortellini con tartufi ti piacciono ancora.

Accetta, e poco più tardi percorriamo noi due soli la provinciale per Ferrara. Guido adagio, gusto la vicinanza della donna che amo.

Non intendo fare una dichiarazione troppo complicata, mi sentirei ridicolo:

- Vuoi sposarmi?

Invece di rispondere mi guarda come se la proposta la sorprendesse. Eppure avrebbe dovuto aspettarselo da molti mesi. Mi spaventa all'improvviso l'ipotesi che abbia conosciuto un altro uomo a Sestola, e se ne sia innamorata.

- Se vuoi fare l'amore con me non ti respingerò.

Ci manca poco che finisca fuori strada. Renata Gorin, la direttrice didattica delle Scuole Elementari di Alberone, colei che non ha mai indossato una gonna più corta di tre dita sopra il ginocchio, la giovane donna che per tanto tempo mi ha amato in silenzio, ora mi offre il suo corpo quale alternativa a una proposta di matrimonio. Non ci sono dubbi, la permanenza a Sestola ha sostanzialmente modificato il suo carattere. Avrà avuto una relazione sentimentale o un'amica spregiudicata.

Deve aver indovinato i miei pensieri:

- D'accordo, ci sposeremo, se lo ritieni importante. Ma spero che questa nostra unione non provochi altre complicazioni.

Siamo in anticipo sull'ora di pranzo e ne approfitto per fermare la macchina sull'orlo della strada, tra due mucchi di ghiaia. Per mano, ci

inoltriamo in una piantata, costeggiamo un filare d'olmi. Gli alberi sono uniti tra loro dalle viti ricamate di germogli. Sediamo sull'erba.

Cancello questi ultimi minuti di silenzio e domando:

- Quali complicazioni?

Mi distraigo a guardare le gambe di Renata. Lei mi imita, senza preoccuparsi di sistemare la gonna, fissa una formica che velocemente scala il polpaccio, avanza verso il ginocchio, lo supera, esita prima di affrontare la bianca distesa della coscia, si decide, la percorre a zigzag, infine torna indietro e se ne va, sicuramente delusa di non aver trovato qualcosa di interessante. Non condivido l'opinione della formica, ma non ho il coraggio di accarezzare Renata.

Si decide finalmente a rispondere:

- Sostituire Silvia non sarà facile. Giuliano, anche se mi conosce bene, potrebbe considerarmi un'intrusa nella vostra casa. Inoltre non mi sento del tutto guarita dell'esaurimento nervoso che il dottor Verdani mi aveva diagnosticato. Te ne sei accorto anche tu, vero?

- Farò in modo che tu guarisca completamente. Non ti sarà facile dimenticare ciò che accadde quella notte. Ti aiuteremo: io, Giuliano, Maria. Sarai accolta con affetto e soprattutto con naturalezza.

Ora vorrei baciarla, ma mi sento impacciato dall'emozione, dall'età, dalla posizione dei nostri corpi. Preferisco accarezzarle i capelli, adagio, riempiendomene le mani.

Ruota il busto e avvicina le labbra alle mie. Bacia a occhi aperti, come una ragazzina.

Da Francesca, a Bondeno, ordiniamo i famosi tortellini coi tartufi. Mentre aspettiamo beviamo un po' di lambrusco: il vino sollecita l'allegria e cancella definitivamente il dubbio che Renata abbia incontrato un altro uomo. Guardo la mia compagna ridere e dimenticare ogni pensiero triste.

Il cameriere ci porta due risotti, e subito Renata si mette a mangiare. - Ma noi avevamo ordinato i tortellini, - protesto.

- Non importa. Ho troppa fame per aspettare ancora.

- Per secondo vi consiglio le cotolette di tacchino, - dice il cameriere. - Sono la specialità della casa.

- D'accordo.

Non conosco una sola coppia di sposi ad Alberone che non sia stata in viaggio di nozze a Venezia. Poveri o ricchi, cambia soltanto l'albergo.

Gondola sul Canal Grande, visita ai Piombi con attraversamento, mano nella mano, del Ponte dei Sospiri, foto ricordo coi colombi di Piazza San Marco.

La prima notte l'abbiamo trascorsa insonne. Io emozionato come un ragazzino, e Renata imprevedibilmente appassionata. Se non fossi stato in tutta evidenza il suo primo uomo, l'avrei sicuramente definita esperta in amore. Chiedeva carezze e rispondeva con un'animalesca spontaneità che mi avrebbe confuso se non sentissi di amarla anche fisicamente.

Il rumore di un motoscafo che passa sotto le nostre finestre mi strappa dal dormiveglia. Sfioro la spalla di Renata:

- Non stai dormendo?

- No.

- Voglio dirti una cosa: è stato bello. Come se anch'io avessi fatto l'amore per la prima volta.

Lei accarezza il proprio ventre. Sembra lo ringrazi delle sensazioni che le ha regalato.

Mi chino sul suo viso:

- Ti ricordi quel giorno, molti anni fa, quando io, tu e Silvia andammo a rubare frutta nell'orto di Banzi?

Scuote la testa. Probabilmente il ricordo di Silvia le procura un poco di rimorso e preferisce non rispondere.

Esaurito l'itinerario turistico, cerchiamo una Venezia diversa e più autentica. Passeggiamo lungo le calli, ci mischiamo alla gente dei mercatini, pranziamo nelle piccole trattorie della Giudecca.

- Che divertente.

- Cosa?

Indico la targa e leggo: - Natalina Fusar, la maga di Venezia, chiromante. Affari, Salute, Amori. Perché non andiamo a farci leggere la mano? Io sono stanco di camminare per queste strade. Abbiamo fatto diecimila gradini.

La maga di Venezia ci accoglie vestita d'una palandrana nera che dovrebbe conferirle un'aria misteriosa e vagamente orientale. Purtroppo l'odore di cipolla che la accompagna sciupa un po' la messinscena. Probabilmente l'uscio laggiù conduce alla cucina.

Sediamo di fronte al tavolino. Lei ci sorride.

- Con chi devo cominciare?

- Da me.

Le porgo la mano.

- La sinistra, per favore.

Inforca gli occhiali. Cerco di restare serio perché non s'accorga che io a queste buffonate non credo e siamo qui solo per riposarci di una troppo lunga passeggiata.

Lei è un professionista molto bravo e stimato. Peccato che non può avere una vasta clientela. Immagino che abiti in un piccolo centro.

- Brava. - Ci ha davvero azzeccato.

- Dalla sua mano indovino che sa affrontare la fatica e gli sforzi anche intellettuali, ma si accontenta di quello che può avere ed è essenziale alla sopravvivenza. Preferisce restare nel suo piccolo mondo che non richiede troppa responsabilità e impegno. Tuttavia, essendo fondamentalmente buono e comprensivo verso i più deboli e i suoi simili, può talvolta rinunciare alla sua vita beata per scendere in campo contro le ingiustizie. È anche un sincero e profondo amante della terra e della natura; predilige gli animali e adora i bambini. La sua salute è buona, ma stia attento ai disturbi di natura polmonare. La linea della vita è scavata e lunga...

- Grazie. Non dimenticherò di mettere la maglietta di lana. Su, Renata, tocca a te.

Lei esita.

- Hai paura?

Si decide.

- Vediamo... Carattere forte, intelligenza aperta. La sua personalità possiede anche un'enorme dote di fatalismo che la sorregge nei momenti più critici della vita. Sa aspettare a lungo per una vendetta o per ottenere ciò che desidera. Ama molto i bambini e ha scelto un lavoro che le consente di essere loro vicino. Però da alcuni mesi ha abbandonato questa attività.

- Straordinario! - esclamo.

- Riguardo alla salute, - continua la maga, - la sua linea è perfetta e nitida, ma s'interrompe all'improvviso, forse a causa di una grave malattia o un incidente. Vediamo cosa dice in proposito la linea della vita.

Si china a guardare meglio, poi guarda noi.

- Che strano.

- Dica pure, - la sollecito. - Tanto crederemo solo alle cose belle.

La maga non sorride.

- Non mi è mai capitato una mano del genere.

- Forse Renata morirà giovane? Così è scritto? - Sono pentito di avere portato qui mia moglie. La guardo. Impassibile ascolta le parole di

Natalina Fusar, chiromante diplomata.

- La linea della vita s'interrompe qui, - e punta l'indice sul palmo della mano di Renata. - Questo non significa che la signora morirà in un prossimo futuro. Significa che è già morta.

Per farmi perdonare di quell'incidente che potrebbe sciupare il nostro viaggio di nozze, accompagno Renata a ballare. Ma al *Carosello* scopro che non sa ballare lo shake, e neppure il lento.

- Eppure da ragazzina venivi sempre alle nostre feste, lo ricordo bene.

- Ho disimparato.

Restiamo ad ascoltare l'orchestra e a guardare le altre coppie. Renata non ha commentato le parole della chiromante. Però ora mi dedica un sorriso, e questo mi basta.

Rientriamo a piedi. In questi giorni sto reimparando a camminare.

- Ti piacerebbe abitare in città? Io potrei aprire uno studio a Modena o a Bologna. Ci faremo degli amici e la sera non saremo costretti a guardare la televisione o andare al solito cinemino.

Da molti minuti proseguiamo senza incontrare una sola persona. Forse gli abitanti di Venezia sono fuggiti mentre noi guardavamo quelle marionette ballare. Il museo sta inabissandosi com'era previsto.

- Non hai ancora risposto.

- Verrò in città con te. Perché ridi?

- Quella donna alla finestra... Stavo fantasticando su una Venezia disabitata.

- Esistono miliardi di città abbandonate.

- Cosa intendi dire?

- Nulla.

Senza più parlare raggiungiamo l'albergo e saliamo nella nostra camera. Seduto sul letto guardo Renata intenta a spogliarsi.

- Vieni qui.

Slaccio il reggiseno e le accarezzo il petto. Le mie dita percepiscono la piccola cicatrice all'altezza del cuore. Una ferita che avrebbe potuto essere mortale.

- Come ti chiami?

- Sei impazzito?

- Renata Gorin è morta quella sera e tu sei Silvia. O meglio: colei che abitava Silvia.

Resta accanto a me. Immobile, nuda dalla vita in su, i piccoli seni che in

questo momento non m'ispirano tenerezza né desiderio. Aspetta.

- La ferita di Renata era mortale, - continuo, - ma entrando in lei sei stata in grado di rimettere in moto quel corpo umano che per voi è soltanto un meccanismo quasi sempre aggiustabile. Silvia, col cervello spappolato, non poteva più servire. Inoltre, con questo veloce passaggio di guscio, ingannavi i tuoi nemici ben felici di considerare finalmente concluso il caso dei cadaveri trafugati. - Mi allontanano: - Tu sei morta.

- Io mi chiamo Renata Gorin e sono tua moglie.

- La donna alla quale hai rubato il corpo sapeva ballare molto bene. Che stupido! Avrei dovuto accorgermi dell'inganno fin da quel giorno al ristorante, quando dimostrasti di non riconoscere il tuo piatto preferito.

- Le parole della chiromante ti hanno sconvolto.

- Se davvero sei Renata, allora ricorderai di quella volta che andammo a una gita organizzata dalla scuola. Coraggio, dimmi quale città visitammo.

- Dopo l'incidente la mia memoria non funziona più tanto bene.

- Non puoi ingannare me. In un modo o in un altro mi avete sempre coinvolto in questa specie di guerra che state combattendo.

- Nessun tribunale ti darà ragione. Non sono un cadavere fuori posto, ma una donna di questo pianeta, con tutti i diritti.

- Sì, mi porterebbero al manicomio se sostenessi una tesi del genere. Però ti posso distruggere.

- Uxoricidio.

- Copriti, per favore, - le getto la camicia da notte.

Renata la indossa dopo essersi del tutto spogliata degli indumenti da passeggio.

- Vi accanite contro di me.

Scuote la testa: - Sei l'unico nostro amico.

- Non ci tengo, - scatto. - Possibile tu non riesca a capire il male che fai? Credevo di aver sposato la donna che amavo e invece...

- Senza di me, Renata sarebbe un ammasso di carne brulicante di vermi, o rinsecchita in una cassa di zinco.

- Ti prego.

- Io sono Renata. Puoi amare il mio corpo. Non ho memoria e non so di andare pazza per i tortellini coi tartufi. Ma che differenza fa? Alleverò tuo figlio, baderò alla casa, farò in modo che...

- Basta. Sei un cadavere, un cadavere che si muove. E con l'intelligenza di un mostro.

- Ho letto sui vostri libri la definizione di mostro: animale o vegetale

stranamente conformato. Oppure: uomini e animali immaginari, di strane forme. Persone bruttissime o contraffatte. Nessuna di queste definizioni si addice a noi. E neppure ai corpi che occupiamo.

- Dov'è il tuo compagno?
- Con gli altri. Là fuori.
- Quanti siete?
- Molte migliaia. E altri ancora aspettano sulle astronavi che voi chiamate UFO.

Sento le gambe deboli. La paura mi aggredisce; non per quello che potrebbe succedere a me. Per la prima volta sono consapevole di appartenere a una razza. Temo per l'uomo. Io, la mia famiglia, il mio Paese, sembrano concetti primitivi, superati dal nuovo pericolo. Verso i nemici non provo l'odio di quando tremavo per la mia incolumità, o l'orrore per i cadaveri viventi.

Ha ragione; non devo distruggerla. Finirei in galera per uxoricidio e l'intelligenza passerebbe a un altro cadavere. Unico umano consapevole dell'invasione, devo dimenticare me stesso e lottare per tutti, scoprire come muoiono i mostri.

- Perché hai accettato di sposarmi?
- Lo desideravi. E poi sarebbe stato un esperimento di convivenza tra le nostre razze.

Ecco, anche lei ha usato la parola “razza”, appresa dalla nostra cultura ma sicuramente di significato universale.

- L'inizio di una diversa tattica.
- Cadaveri che si muovono, - conferma Renata, - è per voi una vista insostenibile. Non vi rassegherete mai. Invece quando qualcuno sta per morire e improvvisamente guarisce, questo rientra nella normalità. Lo definite miracolo e vi congratulate col medico.

- Sarete in agguato accanto al letto di ogni uomo agonizzante, pronti a entrare nel suo corpo non appena l'anima umana l'avrà abbandonato.

- Un'intelligenza che si sostituisce a un'intelligenza che non potete trattenere. Forse, tra un milione di anni, anche voi potrete farlo. Anche molto tempo prima se cominceremo a vivere insieme. Durante il lungo viaggio abbiamo dimenticato molte cose. La sensibilità del corpo ce le restituirà. Nulla è più stimolante per l'intelligenza quanto il dolore e il piacere. Per questo ci occorrono i gusci vuoti.

- Neppure così vi accetteremo.
- Siamo stanchi di cercare.
- Sarebbe stato meglio per te starmi lontano. Continuare a vivere a Sestola, per esempio. Nessuno avrebbe mai indovinato la tua vera identità.
- Devo imparare molte altre cose. Non ti sei accorto che leggo a fatica? Presto sarò bravissima. Poi saprò ballare, capire la musica, gustare le vostre arti che non sono primitive quanto i vostri sistemi sociali e politici.
- E io ti servo da cavia.
- L'amico di un'altra razza. Mi darai ciò che possiedi. Io il corpo della donna che amavi e che avete ucciso.
Fingerò di accettare.
Renata entra nel letto.
Prelevo da sotto il guanciale il mio pigiama e vado in bagno a cambiarmi. Ho vergogna a mostrarmi nudo davanti a lei.
Riuscirò a dormire?
Spenso la luce.
- Sei una donna? - domando.
- Tua moglie.
- Dentro cosa sei?
- Il concetto di maschio e femmina non esiste per noi.
Sto per addormentarmi. Con accanto il mostro.

4

Si illudevano di ingannare i padroni del pianeta. Sarebbe stato facile sopraffarli, ma la loro etica lo impediva.

Le false guarigioni dei moribondi avrebbero richiesto molto tempo per completare l'invasione, ma così almeno evitavano l'ostilità e la paura.

È difficile fingersi uguali a questi uomini primitivi.

Non cambia mai niente ad Alberone. Un centinaio di case sulla riva del Panaro, e la campagna tutta intorno. Cent'anni fa, o mille, non doveva essere molto diverso. Le strade asfaltate, le antenne della televisione e le automobili sostituiscono altre cose senza accelerare il trascorrere delle stagioni che resta condizionato dalla campagna coltivata da sempre. È ridicolo che un cataclisma possa cominciare qui.

Il paesaggio familiare smorza la paura, e la bassa padana non è

palcoscenico da tragedie. Bologna sembra già il pianeta di un altro sistema: come concepire la forma delle stelle?

Giuliano e Maria accolgono mia moglie senza fatica. E lei riesce a esistere senza imporre la propria presenza come un fatto straordinario. Loro non si accorgono mai che è un'estranea venuta da fuori, come non l'aveva capito neppure sua madre. Se non sapessi che gli "altri" aspettano, cercherei di dimenticare la sua vera identità.

Coincidenze:

- Mamma, mi ascolti la lezione? - Giuliano la chiama mamma, glielo ha suggerito Maria. - Il sistema solare, a pagina venti. - Porge a Renata il libro aperto, illustrato a colori: la palla gialla del sole, i pianeti con relativi satelliti, e in rosso i nomi.

Recita a memoria, cantilenando, e poi aspetta il "bravo".

Considerato che Renata se ne sta zitta, aggiunge, fuori testo: - Il sole è la stella più bella dell'universo.

- Non è vero, - scatta Renata.

Continuo a fingermi occupato nella lettura del giornale.

Il bambino non sa cosa dire. - La maestra sostiene che... - azzarda.

- Nell'universo ci sono miliardi di stelle. Come pretendere che questa sia la più bella? Io ne ricordo una grandissima, circondata da pianeti tutti abitati da angeli, e la luce di quella stella era azzurra di giorno e verde di notte.

- L'hai vista al cinema? - La curiosità fa dimenticare a Giuliano l'inspiegabile scatto della matrigna.

- Credo di averla sognata.

- Ricordi gli angeli?

- Vagamente.

- Volano come quelli dipinti in chiesa?

- Non avevano le ali. Però quando si muovevano neppure toccavano la terra. Vivevano in pace dedicandosi agli studi che preferivano.

- Allora anche lassù c'erano le scuole. Come paradiso non mi piace mica tanto.

- Nessuno imponeva agli altri cosa studiare. E ogni scoperta del pensiero, anche solo un concetto apparentemente senza importanza, veniva diffuso perché ciascuno potesse ugualmente possederlo.

- Non ho capito molto bene.

Ma Renata non gli bada. Sembra parlare a se stessa. Forse sa che io sto

ascoltando, ma non le interessa.

Ripongo il giornale. - Com'erano quegli angeli? Assomigliavano fisicamente a noi?

- Questo non lo ricordo. Non era importante neppure per loro. Ormai il corpo serviva soltanto per recepire le sensazioni: il piacere e il dolore che stimolavano la loro intelligenza.

- Lavoravano?

- Macchine grandissime assorbivano il calore della stella e lo trasformavano in energia lasciando l'intelligenza libera di indirizzarsi verso gli studi, anche i più inutili. Inutili secondo il vostro concetto.

- Come morivano gli angeli? - Ascolto la mia voce che un poco trema nel formulare la domanda.

- Quando uno di loro perdeva ogni interesse nella vita, e scopriva di non provare piacere per l'arte o la scienza, allora lasciava libero il proprio posto che veniva preso da un nascituro. Non esistevano maschi e femmine.

- Dunque non esisteva neppure l'amore.

- L'amore ci univa tutti. E lo percepiva il nostro corpo insieme con la nostra mente. Le grandi macchine custodivano il seme prezioso della razza e i gusci senza vita pronti per essere occupati quando uno di noi sceglieva di andarsene.

- Perché avete abbandonato il pianeta della stella verde?

- Che sogno lungo, - interviene Giuliano. - Io i miei li dimentico sempre.

- Vieni, - Renata prende il bambino per mano. - Andiamo a fare una passeggiata.

Ogni volta che li vedo uscire insieme mi assale l'angoscia di sapere mio figlio in compagnia di quell'essere tanto diverso da noi. Ma so che non gli farà del male. I mostri di quel pianeta lontano ancora non riescono a capire il nostro concetto di morte. Noi non la sceglieremmo mai volontariamente, se non in casi estremi, quando tutto è già morto di disperazione. E non possono comprendere l'omicidio, compiuto per difesa, per malvagità o per interesse. E le guerre. E le prepotenze.

La bontà consentiva sul pianeta verde l'invulnerabilità dei nostri nemici. Sulla Terra potrà trasformarsi in vulnerabilità.

La nostra arma è la cattiveria. La diversa evoluzione ne ha fatto la caratteristica principale della razza umana.

Anche l'universo è diviso in due, come la lavagna di una scuola elementare: i buoni da una parte e i cattivi dall'altra.

Il nostro letto matrimoniale. Accarezzo il corpo di Renata.

- Ti piace?

Restituisce il bacio.

Riesco troppo spesso a dimenticare la realtà per questa finzione. L'alibi di condurre una specie di guerra, solo contro gli invasori del nostro pianeta, mi fa sentire forte. L'eroe dei fumetti. Ma l'avversario resta una donna debole, pronta ad assecondare ogni mio desiderio. Cosa succederebbe se fosse lei a volermi distruggere?

- Se nascesse un figlio... Sarebbe mio o tuo? - domando.

PARTE TERZA

L'INVASIONE

“Quel che non si capisce
lo si uccide.”
(FLAIANO)

1

Impossibile ingannare i terrestri, abituati a diffidare anche dei propri fratelli.

Decisero l'invasione di ogni corpo morto disponibile, tutti insieme. Forse i padroni del pianeta si sarebbero rassegnati e avrebbero finalmente capito.

Sugli UFO i nastri magnetici liberarono gli impulsi, i trasmettitori li inviarono in ogni parte della Terra.

Gli Involucri si vuotarono.

Roma, settembre. Il Ministero degli Interni stabilisce che: 1) i medici devono comunicare alle autorità competenti - polizia o carabinieri o Squadra “M” - le generalità complete di ogni ammalato prossimo al decesso o per il quale è possibile un aggravamento improvviso della malattia; 2) in caso di incidente stradale, infortuni sul lavoro e altre disgrazie che provochino improvvisi decessi, deve essere tempestivamente chiamata la Squadra “M”; 3) le salme prima della sepoltura devono essere sempre esaminate dalla Squadra “M”; 4) è proibita la tradizionale veglia funebre; l'inumazione delle salme dovrà avvenire entro due ore dal decesso, e previo controllo della Squadra “M”; 5) le Squadre “M” hanno l'autorità di proibire a chiunque l'accesso ai cimiteri, agli obitori e alle camere ardenti; 6) è assolutamente vietato riesumare le salme sotterrate dopo il controllo della Squadra “M”; 7) le Squadre “M” dipendono esclusivamente dal Ministero degli Interni al quale rispondono del loro operato... Si ricorda inoltre che ogni avvistamento di UFO deve essere prontamente segnalato alle Prefetture.

L'invasione è cominciata e lo scopro soltanto ora da questo manifesto

incollato tra una locandina cinematografica e la pubblicità di un formaggio. Accanto a me un ragazzo finisce di leggere e poi scoppia a ridere:

- Non ci ho capito niente. Hanno forse paura che qualcuno adoperi i cadaveri per farci la mortadella?

Se il governo non si preoccupa di trovare una bugia per giustificare quelle assurde disposizioni, significa che ormai siamo in guerra e anche la gente deve sapere come difendersi. Purtroppo non hanno avuto il coraggio di spiegare chiaramente la situazione e di usare la parola invasione.

I giornali pubblicano la disposizione ministeriale così come è apparsa sui muri di Alberone. E uno speaker del telegiornale l'ha letta senza una parola di commento. Probabilmente la censura blocca ogni tentativo di diffusione di notizie più dettagliate che provocherebbero il panico.

Alberone, il paese più nascosto nel mondo. L'ultimo. Ma immagino una situazione analoga in tutte le più grandi città della Terra, da New York a Mosca, da Tokio a Calcutta.

Da noi la Squadra "M" non è ancora arrivata.

Vado a trovare Verdani, il medico condotto, mio grande amico.

- Ti senti poco bene? - scherza.

- Siamo in guerra.

- Lo sapevo da venti giorni. Tutti i medici hanno ricevuto a domicilio l'elenco delle disposizioni d'emergenza, un pochino più dettagliate di quelle sul manifesto.

- Tra poco arriverà la Squadra "M".

- Già arrivata. Ad Alberone la Squadra "M" sono io. Scommetto che a questa brutta storia non è estraneo ciò che accadde l'anno scorso a tuo figlio.

Non rispondo.

- Di me puoi fidarti. - Insiste Verdani. - Credo di avere capito tutto, escluso chi diavolo sono questi nemici e da dove saltano fuori.

- Sono stranieri. E io non ne so molto di più. Vengono da un punto dell'universo da dove sono stati costretti a fuggire.

Gli confido tutto quello che è accaduto a me, a Giuliano e a Maria. Ma non gli rivelo che anche Renata è morta e ora l'abita un mostro.

- Venti giorni fa ti avrei fatto rinchiudere in un manicomio. Purtroppo il tuo racconto conferma i miei sospetti. E quella disposizione ministeriale prova che non sei pazzo.

- Quale funzionario della Squadra "M" che incarichi devi svolgere?

- Da macellaio. Continuerò a fare il medico, ma ogni volta che un ammalato muore, oppure mi si presenta un caso di morte violenta, devo far trasportare il cadavere nella camera ardente del cimitero. Questo luogo l'ho scelto io, il Ministero lascia carta bianca. Qui inietterò nel corpo del defunto una sostanza che in breve tempo provocherà la decomposizione degli organi interni. Devo insomma rendere inabitabile quel corpo.

- O meglio, devi impedire al nemico di aggiustarlo. Comunque credo che siano in grado di ripristinare soltanto i cadaveri il cui decesso è stato causato da tipi particolari di malattia. Occlusioni da grumi o da sostanze cancerogene, lesioni interne, ferite che se rimarginate in fretta consentano la rimessa in moto degli organi più importanti.

- Parli come un meccanico. Ma occorrerebbe un esame dei singoli casi. Per non sbagliare, le autorità preferiscono manomettere tutti i cadaveri. Se qualche parente troppo curioso volesse a ogni costo vedere il caro estinto dopo l'intervento della Squadra "M", troverebbe un normalissimo cadavere.

- Funzionerà?

- Tu forse ne sai più di me.

- Sì, era l'unica cosa da fare. Ma sul nostro pianeta la civiltà si è evoluta in maniera disuguale da regione a regione. Chi organizzerà una Squadra "M" tra i selvaggi dell'Amazzonia o del Borneo? Chi distruggerà il cadavere del solitario automobilista uscito fuori strada, di notte, al chilometro 928 tra Rio de Janeiro e Brasilia?

- Queste disposizioni limiteranno l'invasione. Qualcosa d'altro staranno pur studiando.

Guardo il telegiornale dalla prima immagine all'ultima e senza perdermi una sola parola.

Renata non esce da alcuni giorni, i giornali non li legge. Dunque non dovrebbe sapere niente dell'invasione.

E se fosse in contatto con i suoi compagni nello spazio? Può darsi che comunichino tra loro telepaticamente.

La TV parla di tutto, tranne della guerra che l'umanità ha cominciato a combattere.

Riesco però a cogliere molti indizi ragionando sulle altre notizie. I teatri di ogni guerra, o guerriglia, sono tranquilli; un tacito armistizio rimanda al futuro gli scannamenti tra uomini. A New York si sono riuniti i Primi Ministri delle potenze occidentali, a Varsavia quelli delle potenze

orientali. Tra pochi giorni si incontreranno tutti a Ginevra. Durante questi congressi, spiega lo speaker, serio serio, verranno gettate le basi per il tanto sospirato disarmo nucleare. Altra notizia "sospetta": giungla brasiliana, foreste del Borneo e dell'Africa Equatoriale, oltre a certe plaghe dell'Artico, stanno per essere raggiunte da spedizioni scientifiche formate da etnologie medici. Tutto questo avviene sotto l'alto patrocinio dell'UNESCO, e con il nobile scopo di portare aiuto alle ultime popolazioni selvagge del nostro pianeta. Una tirata retorica di uno specialista dei problemi del Terzo Mondo conclude il telegiornale.

Traduco, e reimpasto, le notizie: gli armistizi sono necessari per evitare una produzione eccessiva di morti violente, non sempre controllabili. I grandi della Terra si riuniscono per studiare una comune linea d'azione. Le Squadre "M", o come diavolo si chiamano negli altri Paesi, tentano di raggiungere le comunità umane più isolate.

Il telefono.

- Sono io, Verdani. Devo eseguire il primo intervento. Non come medico: Squadra "M". Perché non mi accompagni?

Sta aspettandomi sotto casa, sulla macchina col motore acceso. Salgo.

- Dove andiamo?

- Al cimitero.

Pirocia neppure mi saluta. Non ha dimenticato i guai che gli feci avere ai tempi della sparizione della salma di Silvia.

Ci precede verso la camera ardente, brontolando contro le inspiegabili disposizioni ministeriali che recano offesa alla categoria dei becchini.

Il morto è un anziano contadino. - Cirrosi epatica, - spiega Verdani. - Dubito che quella gente riuscirebbe a rimettere in moto il suo fegato.

Apri la valigetta. - Ci lasci soli, - ordina a Pirocia.

- Neppure io dovrei assistere, - osservo dopo che il becchino è uscito. - E poi come posso esserti utile?

- Facendomi compagnia. Non ho nessuna voglia di ritrovarmi faccia a faccia con un morto che decide improvvisamente di alzarsi.

Estrae dalla valigetta una grossa siringa con la quale succhia due dita del liquido nero contenuto in una bottiglietta.

- Ne inietterò nel cuore, negli intestini e nel cervelletto. In pochi minuti distruggerà i tessuti e il cadavere di Giuseppe Magnani non potrà ospitare un nostro nemico.

Lavora con calma e precisione, scegliendo bene il punto dove affondare l'ago, quasi si trattasse di un paziente e non di un cadavere.

- Per favore, tienimelo seduto, - chiede. E solleva il corpo del defunto Giuseppe Magnani la cui testa ciondolante sembra essere cucita con degli elastici.

Glielo tengo fermo. Verdani appoggia l'ago alla nuca. Chiudo gli occhi.

- Ridistendilo pure. Grazie.

La familiarità con la morte sarà presto una regola. Usciamo.

- Vorrei sapere come si comporteranno i mostri non appena avranno occupato molti cadaveri. Ci aggrediranno usando le nostre stesse armi, si dedicheranno al sabotaggio, o a seminare il pànico tra la gente?

- Staremo a vedere, - risponde Verdani. - Di sicuro qualcosa faranno, considerato che si sono decisi a muoversi.

Pirocia viene verso di noi.

- Posso seppellirlo?

- Devi seppellirlo. Entro questa notte.

Risaliamo in macchina.

- Quale membro della Squadra "M" sei pagato?

- Un accidente. Ho un sacco di autorità, dispongo del maresciallo e dei suoi gendarmi, posso destituire il sindaco. Ma di soldini neppure l'ombra.

Riusciamo ancora a ridere.

Ci allontaniamo dal cimitero facendo un lungo giro prima di rientrare in paese. - Elementare misura di prudenza, - spiega Verdani. - Non vorrei che la gente mi vedesse bazzicare troppo dalle parti del camposanto: finirebbero per identificare la figura del medico con la morte, e io ne sarei danneggiato anche quando tutto sarà finito.

- Se vinceremo noi.

- Ci vuole fede nella razza, e coraggio. La vita continuerà. Spiegalo bene a Renata.

- Non capisco. Cosa c'entra mia moglie coi discorsi che stiamo facendo?

- Come? Non ti ha ancora detto che aspetta un bambino?

- Renata incinta!

- Ehi, non fare quella faccia. Saranno tempi duri, ma tutto passerà. Figurati che io sono nato durante la guerra, sotto i bombardamenti.

- Accompagnami a casa, per favore.

- Speravo che mi avresti fatto compagnia stappando una bottiglia di whisky, su da me. Non vorrei avere provocato un litigio. Se Renata non ti ha detto niente...

- Voglio soltanto abbracciarla, - l'interrompo.

- Lo spero. Hai una faccia!

A casa stanno tutti dormendo. Nel buio della stanza da letto spio il volto di Renata. Respira con la bocca socchiusa. La testa appoggiata a una mano aperta. L'altra mano stretta a pugno. Giace come una bambina, raggomitolata sotto il lenzuolo di lino.

Questa è mia moglie.

Nel suo ventre un nuovo essere umano sta formandosi; complicate biologie, coincidenze chimiche, combinazioni genetiche. Qualcosa.

Questo è mio figlio.

- Ti ho svegliata?

- Sì.

- Sono stato con Verdani. Mi ha detto che sei andata da lui.

- Aspetto un cucciolo.

- Un bambino. Ormai conosci la nostra lingua alla perfezione. Lo fai dunque apposta, per declassare la mia razza.

- Potrebbe non appartenere alla Terra.

- Partorirai un angelo del pianeta verde?

- Lo sapremo tra non molto. Se non deciderai di ucciderlo.

- Io l'ho concepito. Come potrei fargli del male?

- Aspetta qualche giorno, o qualche mese. Forse penserai a lui come a un nemico.

- L'invasione è cominciata.

- Lo so.

- Comunichi con i tuoi compagni?

- Me ne ha parlato Maria. Tua sorella non è distratta come credi, ormai puoi considerarla una persona normale. Ha letto il giornale. E presto riuscirà a collegare queste poche notizie con gli avvenimenti dello scorso anno.

- Attenta a come parli anche con Giuliano. Se le autorità scoprissero la tua identità non avresti scampo.

- Dimentichi che non possono uccidermi, almeno come intendete voi. - Poi sorride, ha imparato a farlo con una dolcezza che sembra naturale: - A te spiacerebbe per il guscio.

- E per il bambino.

Porta le mani al ventre e l'accarezza. È ancora troppo presto per vedere i segni della gravidanza, ma sembra che tenti di percepire i movimenti di quella creatura.

- Lo diremo a Maria, a Giuliano, a tutti. Ormai è impossibile mantenere il segreto.

Mi stavano aspettando in studio, in piedi, impazienti, rifiutando il caffè che la mia segretaria offriva loro.

- Finalmente. - Il maresciallo mi viene incontro.

Ma dove è stato? L'abbiamo cercato a casa, al bar, perfino nella villa bruciata.

Vieni. - Verdani mi prende sotto braccio. - Siamo nei guai.

Coi carabinieri, sul gipponi ancora in rodaggio, raggiungo una casa al centro di Alberone. Ci abitano i Curtano.

- Volete spiegarmi?

- Prima o poi doveva succedere. - Il maresciallo la considera una spiegazione: - Ho telefonato alla prefettura di Modena per chiedere istruzioni. Secondo loro devo collaborare con la Squadra "M" e scoprire se si tratta di un nemico. Se sì distruggerlo, se no chiedergli scusa. Pazzesco.

Entriamo nella camera da letto di Matteo Curtano, ventinove anni, di professione macellaio. Lo conosco di vista. Soltanto la testa spunta fuori dal lenzuolo. Suda e ci guarda con occhi febbricitanti.

Una donna gli asciuga la fronte. Poi si rivolge al maresciallo: - Ma cosa volete da Matteo? Non può avere fatto niente di male, è ammalato.

- Una formalità, signora.

- Stia tranquilla, - aggiunge Verdani. - E ci lasci soli con lui, per favore.

- Mi raccomando.

- Sono il suo medico!

Verdani sta imparando a mentire.

- Allora? - domando.

Il maresciallo prende una sedia e si mette comodo, senza perdere di vista l'ammalato che ancora non ha detto una parola. - Il Curtano è affetto da uno scompenso cardiaco fin dalla nascita. Come il dottore qui presente può confermare, tale anomalia è andata peggiorando fino a logorare in maniera gravissima il cuore. Ieri sera una crisi più violenta delle altre ha convinto Verdani che difficilmente l'ammalato avrebbe superato la notte. Denunciato a me il caso, il nostro amico medico stava preparandosi a intervenire quale funzionario della Squadra "M". Stamattina invece, improvvisamente, il malato s'è ripreso e ora può considerarsi fuori pericolo. Secondo la madre siamo di fronte a un miracolo. Secondo Verdani a un caso clinico insolito. Io mi chiedo se non è invece accaduto ciò che tutti temiamo: morto Matteo Curtano, il suo corpo è stato occupato, e aggiustato, dai mostri.

- Immaginavo una cosa del genere - osservo. - Ma io cosa c'entro?
- Lei è qui soltanto come “esperto”. Noi tre dobbiamo scoprire se costui è un uomo o uno straniero.

Indico il letto. - Ci sta ascoltando.

- Non capisce. Gli ho fatto una iniezione di novocaina.

- Avete un suggerimento da darci? - mi domanda il maresciallo.

La responsabilità di giudicare se un uomo è un uomo.

- Inutile fargli leggere delle cose, o interrogarlo sulle nostre usanze, - rispondo. - Colui che l'abita potrebbe avere già avuto un'esperienza terrestre e conoscere bene la nostra cultura. Come parla?

- A bassa voce a causa della debolezza. Ma la pronuncia è perfetta.

- Quando si sveglierà dall'intontimento?

Il medico consulta l'orologio. - Tra mezz'ora l'effetto della droga sparirà.

- Aspettiamo. Curiosiamo nella stanza, accettiamo il caffè che la signora Curtano ci offre, facciamo supposizioni sulla situazione mondiale.

- Noi ci preoccupiamo di questo caso, e forse un intero continente è già occupato dagli stranieri.

- Magari occupassero solo una zona del pianeta. Con una decina di bombe atomiche li sistemeremmo.

Il maresciallo non ha ancora capito che i nostri nemici sono immortali. Accende una sigaretta.

- No, il fumo infastidirebbe il malato, - lo rimprovera Verdani.

Finalmente Matteo riacquista la lucidità. - Sono guarito? - Domanda senza guardare in faccia nessuno di noi.

- Stà buono. Vedrai che tra pochi giorni potrai tornare al lavoro.

- E a morosa, - sorride lui. - A lavorare c'è sempre tempo.

Possibile che un alieno riesca a scherzare in questo modo? Con una battuta semplice, banale, credibilissima sulle labbra di un giovane macellaio.

Mi avvicino: - Ti ricordi di me?

- No. Ma la conosco di vista.

- Sono Gelardi, il notaio. Poco tempo fa hai firmato un documento nel mio ufficio.

- Sì, sì... lo ricordo bene. - Sorride di nuovo.

Guardo il maresciallo: - Questo corpo ospita un nemico. Matteo Curtano non è mai stato nel mio ufficio.

L'ammalato tenta di rizzarsi a sedere: - Ma cosa volete da me? Cosa c'entrano il maresciallo e il notaio con la mia malattia?

Verdani e il maresciallo parlano a bassa voce, accanto alla finestra. Poi il medico preleva dalla valigetta la scatola con la siringa.

- Un semplice accertamento. Ora il dottore ti farà una puntura, così dormirai.

Il falso Matteo si lascia denudare il braccio e guarda l'ago che penetra nella pelle, scava, raggiunge la vena.

- Dorme.

- Si sveglierà?

Ripone la siringa.

- No.

Entra la madre di Curtano. - Come sta?

- Purtroppo il miglioramento di suo figlio ci ha illusi che la crisi fosse superata. Proprio ora ha avuto un collasso.

- Dio mio.

- Ora dorme.

- C'è speranza?

Gravemente, il dottor Verdani scuote la testa. Recita l'abituale ruolo del medico di campagna, amico e padre, partecipe dei dolori: abituato a mentire anche prima dell'invasione.

Il corpo dell'ammalato s'inarca, un mugolio esce dalle labbra insieme con una bava verdastra. Poi torna immobile.

I singhiozzi della donna, unico suono nella stanza, ci lasciano insensibili. Siamo gli eroi che hanno abbattuto il primo nemico sul fronte dell'Alberone.

Ce ne andiamo in silenzio, quasi di nascosto, favoriti dal dolore che distrae la madre di Matteo Curtano.

Al bar ordiniamo tre grappini. - Se in ogni angolo della terra useranno la nostra medesima fermezza, gli invasori non troveranno un solo corpo da occupare.

- Alla nostra salute.

Li lascio: - Devo andare in studio, ho un sacco di lavoro arretrato, tra poco la mia segretaria diventerà il notaio di Alberone, honoris causa.

- E il nuovo erede?

Il nemico, mio Dio, il nemico!

- Renata sta bene.

- Quando nascerà? - S'informa il maresciallo.

Non lo ucciderete, lui è mio figlio.

- C'è tempo.

Le pratiche sono davvero tutte in mano ad Adelina, la mia segretaria. Una brava ragazza, figlia di poveri contadini che non hanno potuto farla studiare. Aiutata dalla memoria e dall'intuito risolve molti problemi senza essere costretta a consultarmi. Mi limito a firmare rogiti e ad essere presente quando è indispensabile. Trascuro il lavoro, sicuro di non perderlo; l'altro notaio più vicino è a Finale Emilia.

- Dottore, la vedova Scaglierini ha cercato di lei. Tornerà domattina.

- Cosa voleva?

- Non ricorda? Quel passaggio di proprietà può essere annullato dal tribunale se la controparte decidesse di...

- Va bene, va bene, - l'interrompo.

Chiudo l'uscio della mia stanza e sfoglio la corrispondenza. Mi stupisce che non abbiano instaurato una censura postale: potrei scrivere in America e domandare come vanno le cose da quelle parti. O forse la censura esiste, organizzata con metodi moderni. Aprire e richiudere le buste senza che nessuno se ne accorga dovrebbe essere relativamente semplice. Si tratta solo di colla e di carta.

- Posso entrare?

Adelina penserà che sono un po' esaurito. S'affaccia timidamente sulla soglia. Regge tra le braccia un pacco enorme di fogli di carta bollata.

- Tutti da firmare?

- Tutti. - Li posa sulla scrivania. - Leggere e firmare. - Sicuro, un notaio non firma a caso.

Invece, rimasto solo, scarabocchio in serie il mio nome e cognome.

Leggo frasi dattiloscritte, senza tradurre il significato. Problemi di interesse che oggi mi sembrano meschini e anacronistici.

Poi quel nome.

Dapprima le due parole mi impressionano soltanto superficialmente: geroglifici sulla retina; poi le leggo, ad alta voce; infine la mia mente completa il ragionamento.

- Adelina.

- Mi ha chiamato? - Lo chiede sempre, ogni volta che la chiamo.

- Questo verbale è firmato da Matteo Curtano.

Lo preleva dalle mie mani. - Si tratta di un giovanotto che lavora nella macelleria di Ghisi. Ho sentito dire che è molto ammalato.

- È morto.

- Allora occorrerà allegare il certificato di decesso.

- Lascia perdere i certificati. Curtano è venuto qui a firmare?

- Naturalmente. Mi ha autorizzata lei ad accettare le firme anche senza la sua assistenza, almeno sui documenti poco importanti. Si tratta di un verbale per...

- Mi lasci solo, per favore.
Telefono a Verdani.

- Abbiamo ucciso un uomo.

- Un mostro.

- No. Matteo Curtano era davvero stato nel mio ufficio. Ho qui un documento firmato da lui.

- Spiegati meglio.

- La mia segretaria assiste, senza di me, alla firma dei documenti meno importanti. Poi mi riferisce. Ma in questo periodo mi reco in studio solo raramente. Lo stupido tranello da me escogitato per smascherare l'essere che abitava Curtano mi trasforma in un assassino.

- Consolati, con quel vizio cardiaco, l'ammalato poteva al massimo campare un altro annetto.

- Chissà quanta altra gente verrà uccisa per paura degli invasori.

- Le autorità non diffondono la notizia proprio per evitare questi inconvenienti.

- Cosa facciamo?

- Impossibile resuscitarlo. Ce ne stiamo zitti. Se ne parli col maresciallo anche lui ti darà il medesimo consiglio. Ora scusami, ho degli ammalati veri che mi aspettano. Salutami tua moglie.

- Ciao.

Tra un anno sarebbe morto, io ho agito in buona fede... tra un anno sarebbe morto, io ho agito in buona fede... Ripetendolo mille volte forse riuscirò a convincermi.

Sul secondo canale il professor Slowther, dell'Università dell'Oklahoma, commenta il documentario “L'uomo della Terra”, un viaggio attraverso la storia dell'uomo, dall'età delle caverne a oggi. Ben doppiato da un noto attore italiano, specialista in drammoni ottocenteschi, il professore americano cerca di dimostrare l'alto livello della nostra civiltà: - Anche le guerre, - spiega, - sono servite all'evoluzione. I romani, gli arabi, i francesi di Napoleone... spesso i conquistatori appartenevano a una civiltà superiore o più aggiornata. Le loro guerre hanno reso comunicanti i vasi che racchiudevano popoli difesi da grette politiche isolazionistiche. Ciò

che conta, di fronte alla Storia, è il risultato finale: L'uomo che ha messo piede sulla Luna e presto spiccherà il volo verso l'Universo... - La retorica si mescola ad aneddoti, affermazioni, citazioni, brani di film, di documentari, affreschi e interviste. Un mosaico disordinato e disorganico, ma funzionalissimo. Due mesi fa avrei spento il televisore, o scelto un programma diverso, ora riesco a interpretare chiaramente le intenzioni di Slowther: egli ha il compito di presentare l'Uomo come l'artefice di una civiltà positiva nonostante le guerre, le ingiustizie sociali, i soprusi, vecchi e nuovi. Il fine dell'uomo nell'universo giustifica l'atomica di Hiroshima. Il professore finge di ignorare la moderna antropologia: identifica la civiltà con la civilizzazione. E la società con la sociologia.

Importa soltanto che le masse recepiscano il concetto di Uomo come padrone di questo pianeta e immediati dintorni. Per ora.

Chi osa chiedere in affitto il teatro di questa meravigliosa umanità?

- Bianchi, neri, gialli. Basta con le discriminazioni razziali... - sta invocando Slowther. - Non siamo forse tutti uomini?

No, professore, ci sono anche gli altri. E un esemplare è seduto proprio accanto a me e sicuramente capisce il vero significato del suo discorso.

Stiamo superando il razzismo in famiglia per poter meglio gustare quello cosmico.

Ma l'anziano insegnante di storia dell'Università dell'Oklahoma deve stare più attento alle parole: - ...spesso i conquistatori appartenevano a una civiltà superiore o più aggiornata. Le loro guerre hanno reso comunicanti i vasi... - Qualcuno potrebbe interpretarle dall'altro punto di vista.

2

Abbandonò il corpo irreparabilmente distrutto. Le onde cerebrali, riassorbite istantaneamente dall'astronave, vennero convogliate al nastro magnetico che le registrò. Quando un nuovo corpo sarà disponibile, il Trasmettitore tornerà a prelevarle dall'Involucro.

Ma gli uomini distruggevano i loro corpi non appena la vita li abbandonava. Presto non ne sarebbe esistito uno solo adatto a essere occupato.

Lunedì, nel primo pomeriggio, Maria mi telefona in studio per raccontarmi cosa sta accadendo. La mia anziana sorella non ha mai avuto

troppa simpatia per il telefono. Per questo, sentendo la sua voce, mi sono preoccupato. Ma si tratta soltanto di una notizia che riguarda la nostra piccola comunità:

- Sembra che Antonia Neri sia davvero una strega.

- Quella vecchia che abita vicino al mulino?

- Abita nel mulino.

- Perché mi racconti questo?

- Da un anno succedono cose strane in paese. Noi sappiamo... - Non termina la frase.

- Tu cosa sai?

- Lasciami parlare di Antonia. Per i ragazzini basta l'età, il naso aquilino e un gatto nero, per considerare strega una poveraccia. Poi c'è la storia dei decotti d'erba e degli sciroppi che Antonia vende per guadagnarsi da vivere. Lo sanno tutti che va a cercare piantine in campagna e vicino al cimitero.

- Non divagare.

- Conosci il figlio degli Osima, quei contadini che hanno il podere dietro la chiesa? Lo avrai incontrato di sicuro, un ragazzino di tredici o quattordici anni, un po' rachitico, pallido, anzi: giallo. È una famiglia di gente poco sana. Il padre alcolizzato e la madre mezza tubercolotica. Questo ragazzo stava tornando da scuola insieme a dei compagni, quando ha incontrato la vecchia. Lei lo ha guardato in faccia, gli ha puntato l'indice e con quanto fiato aveva in corpo gli ha gridato in faccia: "Tu non sei come gli altri, tu sei morto!" Due uomini che passavano di lì hanno sentito bene quelle parole. Il figlio di Osima, invece di prendere in ridere la cosa, è corso via, spaventato.

- Tutto qui?

- Magari. Due ore dopo il ragazzo è stato trovato nel pagliaio. Morto. Tutti sono convinti che Antonia gli abbia fatto un maleficio per antipatia verso il padre ubriacone. Una volta, pieno di lambrusco, l'aveva presa a calci.

- Un ragazzo malaticcio muore. Una vecchia arteriosclerotica ha pronunciato parole senza senso. Due fatti che per caso coincidono. Tra qualche giorno nessuno ci penserà più. Sempre che il ragazzo non sia stato trovato con un coltello tra le costole.

- Morte naturale. Lo ha diagnosticato Verdani. Ma la gente mica la pensa così. In molti sarebbero felici di accendere un bel falò e buttarci sopra Antonia.

- Non siamo nel Medioevo, per fortuna.

- Tu e quei pochi che sanno, continuate a sottovalutare la gente comune. Ve ne state zitti senza accorgervi che la torta si sta gonfiando perché il lievito è troppo. Comincia a creparsi, presto brucerà. Credete davvero che il manifesto con quelle disposizioni sui cadaveri non sia stato discusso? E quei programmi alla televisione, il divieto di vegliare le salme... Tutto è stato interpretato in maniera sbagliata. Cercavano soltanto un indizio per giustificare fantasie. Ora hanno Antonia. Nessuno dubita più che perfino le autorità temono qualcosa di diabolico: la riscossa delle streghe.

- Assurdo.

- Sì, assurdo quanto la verità.

- Tu sapevi.

- Era facile. Li ho visti: Silvia, l'uomo... In ospedale li credevo un sogno. Poi sono guarita.

- Scusami. Ti considero sempre la sorella anziana che... - non riesco a trovare le parole.

Maria non cerca complimenti. - Potrebbero uccidere Antonia. E il tuo amico maresciallo non farebbe niente per aiutarla. Voi cercate proprio le occasioni per distrarre la gente dal vero pericolo, se di pericolo si tratta.

- Io non ho alcun potere.

- Ma sai tutto. Aiuta quella donna, ti prego.

- È tua amica?

- Dovrebbe esserlo per meritare di vivere?

- Non si preoccupi minimamente per la vecchia, - mi rassicura il maresciallo. - Sa cosa è accaduto? Anche questa volta siamo riusciti a eliminare un nemico! Proprio per merito della Neri Antonia. Evidentemente i cosiddetti chiaroveggenti, o maghi, o streghe, possiedono una sensibilità superiore alla nostra. Quella donna ha riconosciuto nel ragazzo uno dei mostri.

- Ma era vivo.

- Secondo l'opinione di Verdani, in questi giorni il giovane Osima è deceduto. Mentre era solo in campagna, o nel fienile o chissà dove. La sua salute era precaria. Immediatamente un mostro l'ha occupato. Più tardi, vistosi scoperto dalla vecchia, ha preferito sloggiare dal cadavere piuttosto di cadere "vivo" nelle nostre mani. Una specie di suicidio che gli ha consentito di tornare dai compagni. Vede? Sto battendo una relazione per la prefettura di Modena, la firmeremo io e Verdani. Lui rappresenta qui la

Squadra “M”, come ben sa. Spiegherò in queste pagine che i nostri nemici si sono dimostrati paurosi, incapaci di organizzare un'offensiva vera e propria. Scappano appena scoperti. Io non so quando Osima è stato occupato, di sicuro però non ne ha approfittato per operare sabotaggi o commettere reati contro la persona o il patrimonio.

- Qui ad Alberone si sta diffondendo l'opinione che siamo in guerra. E credono che i nemici siano le streghe e gli stregoni. Nel nostro caso quella vecchietta.

- Lasci che la gente si faccia opinioni sbagliate. E si guardi bene dal contraddirle: ho carta bianca per arrestare chiunque.

- Sta minacciando me o la “gente”?

- Lei. E le ripeto di non preoccuparsi della Neri. Ci siamo noi a proteggerla. Pensa forse che io possa permettere un rogo o un linciaggio? Ho detto rogo. Fa ridere solo a pensarci, in pieno ventesimo secolo!

- Io non riesco a ridere.

- Prima è venuto a trovarmi l'arciprete. Pure lui preoccupato da queste chiacchiere. Ripeto a entrambi: nessuno farà del male a quella donna. - Alza i due indici sulla macchina per scrivere. - E ora mi lasci battere la relazione. Arrivederci.

Cammino per le strade di Alberone. I negozi sono aperti, davanti al bar siedono i soliti ragazzi e i soliti vecchi. Da duemila anni tutti è fermo. Perché dovremmo tornare indietro? Raggiungo il ponte. L'argine dell'altra sponda nasconde il vecchio mulino ad acqua.

Busso molte volte prima che Antonia Neri si decida a chiedere: - Cosa volete ancora?

- Sono Carlo Gelardi, il notaio. Devo parlarle.

Aprè. - Mi cacciate dal mulino? Ma prima dovete trovarmi una casa. Il vecchio padrone...

- Stia calma. Non sono un ufficiale giudiziario e nessuno vuole mandarla via. Desidero soltanto fare quattro chiacchiere.

Lo stanzone dove Antonia abita doveva essere quello della macina che però è stata tolta e ora, al centro del locale, un buco profondo e nero sembra la porta dell'inferno. Il letto, un armadio, un tavolo con due sedie, una cassapanca. Solo una strega può abitare sull'orlo di un pozzo.

- Attento a non caderci dentro, - mi raccomanda. Guarda giù: - Qui appoggiava il perno della macina. Col passare degli anni il terreno ha ceduto per colpa delle infiltrazioni d'acqua e i proprietari del mulino sono stati costretti a costruirne uno più moderno a Cavezzo.

Credevo di trovare una vecchia rimbambita e ignorante. Antonia parla quasi senza inflessioni dialettali, e con molta proprietà. Ma sorride a labbra serrate, forse per non mostrare la bocca che, dalle rughe che la ricamano, indovino sdentata .

- Io leggo molto, - dice, quasi mi avesse letto anche nel pensiero e stesse rispondendomi. - Quand'ero una ragazza a scuola ci andavano solo i figli dei signori. Ma avevo un'amica, l'Ilde Morosetti, che è morta nel '24, e con lei si andava a giocare in riva al fiume. Mi raccontava ogni giorno cosa faceva a scuola, disegnando l'alfabeto o i numeri sulla sabbia. Ho imparato a leggere e a fare di conto così: rubando a un'amica ricca.

Affronto l'argomento che mi preme: - Perché ha gridato quelle parole al piccolo Osima?

- Vorrei saperlo anch'io. Appena l'ho visto mi sono sentita svenire. Era un altro, una cosa estranea che faceva muovere quel corpicino smilzo, cadaverico. Difficile spiegarlo. Sono sensazioni, non visioni nitide. Come quando evoco la mia amica Ilde. Lei risponde e restiamo per molte ore a chiacchierare. Quando mi sveglio non ricordo le sue parole e neppure la sua faccia. Però sono sicura di averla udita e vista.

- Il ragazzo è morto davvero, lo sa?

- Non volevo aprirle proprio per questo. Ho paura. La gente mi guarda male, e dei ragazzi hanno lanciato sassi contro la mia porta.

- La definiscono una strega.

- Hanno ragione. Anche se non ho ucciso il figlio di Osima. - Apre la cassapanca ed estrae un libro. - Le streghe sono sempre esistite. Molta gente va diritto per la strada asfaltata, altri invece prendono il sentiero dei campi. Questi sono le streghe e i maghi. Sono soltanto due modi per arrivare alla fine; e vedremo chi avrà ragione. Siamo sempre state calunniate.

Sfoggia il libro: - Ascolti cosa c'è scritto qui. Si tratta di una sentenza emessa ad Avignone nel 1582 a conclusione di un processo contro un gruppo di streghe e maghi...

Legge: - ...E per obbedire al diavolo, dopo esservi spalmati di un nefandissimo unguento prescrittovi da lui, saliti su un bastone, foste guidati e portati dal tentatore attraverso l'aria a notte fonda, ora adatta ai malfattori, in un luogo fissato e in giorni stabiliti. E lì in una riunione generale di numerosi maghi, stregoni incantatori e fedeli dei Demoni, acceso un oscuro fuoco, dopo molti schiamazzi, danze e dopo aver mangiato, bevuto e giocato in onore di Belzebù principe dei Demoni che

presiedeva la riunione, lo adoraste con gli atti e le parole come se fosse Dio e, inginocchiati, supplichevolemente vi avvicinaste a lui e gli offriste nere candele accese e lo baciaste con somma venerazione, oh vergogna! E lo invocaste e chiedeste il suo aiuto. E chiedeste di potervi vendicare contro tutti quelli che vi fossero nemici e vi avessero rifiutato ciò che avevate chiesto loro. E da lui ammaestrati, esercitaste vendette, malefici, incantesimi tanto contro gli uomini che contro gli animali. Commetteste numerosissimi infanticidi, lanciaste maledizioni, provocaste l'esaurimento del latte nelle madri, epidemie e altre malattie gravissime con l'aiuto di Satana. Bambini furono da voi soffocati, trapassati, uccisi con la vostra arte malefica, essendo la cosa a conoscenza e consentita da alcuni, e sepolti nel cimitero, di notte e nascostamente li esumaste e li portaste nelle suddette riunioni degli incantatori e li offriste al principe dei Demoni seduto su un trono. Dopo averne tolto e conservato il grasso e averne tagliato la testa, le mani e i piedi, cuoceste il tronco, lo lessaste o talvolta lo arrostiteste e al comando del vostro suddetto padrone lo mangiaste e lo divoraste ingordamente...

Chiude il libro e mi guarda: - Li hanno bruciati tutti, senza nessuna prova della loro colpevolezza. E io sono sicura che anche quei poveracci si limitavano a studiare le cose del mondo da un punto di vista soltanto un poco diverso. E a raccogliere erbe per farne tisane, e a evocare lo spirito dei morti amici per ricevere compagnia o consolazione.

- Sono passati più di quattrocento anni.

- Davvero? - Dimentica di tenere chiuse le labbra nel sorridere: anche la bocca sembra un pozzo buio.

- Deve aprire la porta soltanto a chi conosce molto bene. La gente ha paura di ciò che non conosce. Stiamo vivendo un brutto momento e basterebbe una sciocchezza per provocare altri guai. Non posso dirle di più.

- Alla mia età neppure la morte fa paura.

- I carabinieri la proteggeranno. Ma resti in casa il più possibile.

Qualcosa struscia contro i miei pantaloni.

- Cotechino, vieni qui. Lascia stare il signore.

Il gatto nero rivolge le proprie attenzioni alla padrona. - Senza di lui mi avrebbero divorata i topi. Ce n'erano a centinaia qui dentro.

I gatti delle streghe dovrebbero chiamarsi Lucibello, Belfagor o almeno Sabba.

- Perché Cotechino?

- Da piccolo ne rubò uno non so dove, e me lo portò in regalo. -
Faticosamente si china ad accarezzare il dorso del gatto.

L'animale balza via e si rifugia sulla cassapanca.

- Sta arrivando qualcuno.

Bussano.

- Vado io, - dico.

- Ma è casa mia.

- Per favore.

Scendo la breve scala che conduce all'ingresso. Sfilo il catenaccio.

- Lei, notaio, cosa ci fa qui?

Dei quattro conosco soltanto il giovanotto che chiamano Bumba.

Mi guarda come se mi avesse sorpreso a rubare.

- E voi?

- Dobbiamo parlare con l'Antonia. Cose private.

- Antonia è in caserma, convocata dal maresciallo.

- Balle.

Scivolano dentro. Per fermarli dovrei usare la forza, e loro sono in quattro, e più giovani e robusti di me. Puzzano di vino, e Bumba si regge a fatica in piedi.

- Dua l'è? - domanda in dialetto.

- Cosa volete dalla strega? - Senza accorgermene ho pronunciato quella parola.

- Deve finire 'sta storia dei cadaveri che spariscono, della Squadra "M" e tutti i misteri. Se le streghe vogliono ammazzarci i figli, noi le precediamo buttandole nel Panaro, come facevamo coi nemici in tempo di guerra.

- Tu la guerra l'hai vista solo al cinema.

Li precedo sulla scala.

- Ci faccia passare notaio. Noi mica ce l'abbiamo con lei. Però...

Afferro il braccio dell'uomo più vicino. - Vi ho detto di andarvene.

Lui mi restituisce la stretta, ma tanto forte da farmi gridare.

- Non fate sciocchezze.

Entriamo tutti nel grande stanzone. Antonia ci guarda senza cambiare espressione. Il gatto, sulla cassapanca, inarca la schiena e soffia inferocito.

- Guardalo. È proprio il diavolo.

- Cópai! (Uccidilo!)

Forse si sfogheranno con l'animale e lasceranno in pace la vecchia. Lo circondano ma non osano allungare la mano verso di lui. Poi Bumba scorge una scopa appoggiata al muro, l'afferra e vibra un colpo con tutta

forza.

Il manico della scopa si spacca mentre Cotechino scappa tra le gambe divaricate di uno degli aggressori. Antonia si decide a intervenire:

- Lasciatelo stare, disgraziati.

- Disgraziati noi? 'Sta brutta ziveta che la maza i bagaièt, la ga anch al curag ad parlar! (Disgraziati noi? Questa brutta civetta che uccide i ragazzi, ha pure il coraggio di parlare!)

L'afferra per la gola.

Io mi lancio in avanti senza riuscire a evitare lo sgambetto di uno dei giovani. Cado contro una sedia.

- Ciapà! (Preso!)

Cotechino non può reagire, tenuto ben fermo e sospeso per la collottola. Colui che lo regge ruota su se stesso, come fanno i lanciatori del disco. Poi molla la bestia che vola contro il muro.

- Ferma, - grido. Ma Antonia con un salto supera l'orlo del pozzo.

- Si è buttata lei, - mormora Bumba.

- Io non l'ho toccata.

Guardiamo giù. Vediamo solo il buio.

- Antonia!

Alle mie spalle un fruscio di passi. I tre giovani se ne vanno alla svelta.

Ripeto il nome della vecchia, sporgendomi di più sull'orlo del grosso buco. Accendo un fiammifero e lo getto giù. Prima che la fiammella si spenga, intravedo una sagoma umana sul fondo. Ma non ne sono ben sicuro. Devo chiamare subito Verdani e il maresciallo.

Prima di uscire guardo il muro incrostato di muffa. Una macchia rossa segna il punto dove Cotechino è volato.

Maria aspetta che abbia riagganciato e chiede: - Come sta?

- Fratture multiple e sospetta commozione cerebrale. L'hanno ricoverata al Rizzoli di Bologna.

- Lontano da Alberone nessuno le farà del male.

- Erano ubriachi e disponibili alla violenza. Ma probabilmente non avrebbero osato ucciderla, forse neppure picchiarla. Bastava loro una vittima.

- Il gatto.

- Intendevo denunciarli, ma il maresciallo mi ha convinto di lasciar perdere. Tutto rientra nel clima della guerra segreta che stanno combattendo.

- Stiamo combattendo.

Nella nostra stanza da letto Renata riposa, come ogni pomeriggio dopo mangiato.

Senza spogliarmi, mi corico accanto a lei.

Supina, il suo ventre già rivela l'ospite, mio figlio. Il mio seme umano ha fecondato l'ovulo del corpo di Renata, una donna umana. Dovrà essere uno di noi... se non riusciranno a modificare le leggi della genetica.

3

Nelle regioni più remote del pianeta, non ancora raggiunte dalla civiltà tecnologica terrestre, era possibile occupare i corpi senza provocare reazioni cattive. Gli uomini selvaggi mostravano saggezza superiore a quella dei loro fratelli che li disprezzavano. Scoprirono subito la presenza degli estranei nei corpi invasi. E li adorarono come dèi, come idoli, come stregoni dai quali ascoltare nuove parole.

Proprio mentre Clark Gable avvicina le labbra a quelle di Greta Garbo, lo schermo diventa nero e anche il suono se ne va.

- Aspettiamo, - dice Giuliano. - Ora apparirà la scritta: La trasmissione riprenderà al più presto.

- Intanto accendi la luce.

- È andata via la corrente, - osserva Maria. Gira molte volte l'interruttore.

Dopo mezz'ora decidiamo che è: - Meglio andare a letto.

Accendiamo candele, rassegnati ad aspettare il prossimo mercoledì per rivedere Greta Garbo che languidamente si fa baciare.

Suona il telefono.

- Verdani.

- Ciao.

- Hai sentito la radio?

- Guardavo la tivù.

- Accendila.

- Manca la corrente.

- Non ne hai una a pile?

- Aspetta.

La prelevo dalla stanza di Giuliano e l'accendo. Stanno ripetendo un comunicato: - ...Probabilmente questo disagio durerà per molti giorni. I danni alle centrali elettriche, provocati dal maltempo, sono gravi. Si raccomanda a tutta la popolazione di ridurre al minimo l'uso dei combustibili, gas e benzina soprattutto. Il Ministero degli Interni prega inoltre tutti i cittadini di non usare i telefoni per chiamate interurbane onde non sovraccaricare le linee. Chiunque possieda radio a transistor è tenuto ad ascoltare i bollettini che verranno trasmessi ogni ora. I privati e le aziende piccole e grandi, in possesso di gruppi autonomi di generatori di corrente, sono pregati di non usarli se non previa autorizzazione delle autorità militari. Nei piccoli centri tale autorizzazione verrà rilasciata dai carabinieri.

Torno al telefono. - Ho ascoltato.

- Siamo in guerra. I mostri hanno sabotato il novanta per cento delle centrali elettriche. Sono poco numerosi ma riescono a muoversi e colpire.

- Come lo sai?

- Quale membro della Squadra "M" posso telefonare a Modena. Dipendo direttamente dalla prefettura che ora dà istruzioni anche all'esercito. I nemici vogliono immobilizzarci privandoci dell'energia che manda avanti l'industria.

- Personalmente non la interpreto come un'azione di guerra aperta.

- Pretendevi che cominciassero dalle polveriere?

- Anche con le industrie ferme, gli uomini della Terra sono troppo bene armati per poterli affrontare in una vera battaglia. I nemici sanno ormai che dentro di noi custodiamo antichissime paure: dei morti più che della morte, del buio più che della guerra. Continuano a trattarci come bambini. Vogliono rinchiuderci ogni notte nella stanza buia. Per castigo. Forse riesumeranno ed esaspereranno tutti i baubau dell'umanità.

Riattacca, poco convinto della mia ipotesi.

- Ad ogni buon conto io terrò il fucile da caccia a portata di mano: - Sono state le sue ultime parole.

Due giorni dopo, il bollettino di mezzogiorno è recitato in prima persona. Parla il Ministro degli Interni:

"Il Presidente della Repubblica ha decretato il coprifuoco su tutta la penisola a partire da questa sera. Dalle ore ventuno alle cinque e trenta, tutti i cittadini dovranno restare nelle loro case. Potranno circolare esclusivamente i militari, gli agenti di polizia e quelli della Squadra "M". I

medici, i vigili del fuoco e le guardie notturne dovranno richiedere speciali tessere presso i comandi delle Forze Armate.

Cittadini, nemici di nazionalità ancora non identificata hanno sabotato le centrali elettriche. Il nostro Paese non è in guerra ma dobbiamo comportarci come se lo fosse. I nemici sanno ben mimetizzarsi tra noi, essi parlano italiano ed è estremamente difficile scoprirli. Vi prego perciò di segnalare ogni movimento di persone sospette nei pressi di fabbriche, centrali elettriche o termonucleari, arsenali, polveriere e depositi di materiali di ogni genere. Evitate di mettervi in viaggio e continuate a osservare le disposizioni riguardanti i cadaveri e gli ammalati, come da decreto legge numero ottocentoventiquattro.

Italiani, dobbiamo distruggere questo nemico infido e malvagio per continuare a costruire la società così come noi la vogliamo.”

Insistono a non parlare dei morti viventi e degli esseri venuti dagli UFO. Così ognuno identificherà il nemico come crede: nei sovietici o negli americani, nei cinesi o negli svizzeri. Molti altri innocenti moriranno.

Maria torna dal mercato. - Stanno comprando tutto. La gente sembra impazzita. Chili di carne, di verdura e di frutta. Carrettate di cibi in scatola. Dopo la corrente ci taglieranno i rifornimenti, dicono.

Vado a dare un'occhiata. Chi possiede un fucile o una pistola se li porta appresso. In piazza Verdi sembra di muoversi in un western. La gente armata cammina consapevole della propria forza, la pistola bene in vista, infilata nella cintura delle braghe, o la doppietta tenuta penzoloni. Aspettano l'assalto degli indiani.

Le donne procurano viveri. Maria non ha esagerato: a sporte, carriole e carretti. Tra poco non si troverà più un pezzo di pane o una scatoletta di tonno.

Per fortuna noi abbiamo in cantina molti salumi e della frutta secca.

- Caro notaio.

- Buongiorno maresciallo. Diventa sempre più difficile...

- Consoliamoci. Provi a immaginare cosa sta succedendo nelle grandi città come Roma, Milano, Nuova York, Parigi eccetera. Il caos.

- Loro ne approfitteranno.

- Se fossi stato io al governo avrei evitato di scoprire tante carte. Ora dovranno rivelare l'intera storia degli extraterrestri, o la gente comincerà a identificare il nemico con avversari politici. Le streghe sono troppo poche per fare da capro espiatorio.

- Dovreste proibire di circolare armati. Scommetto che... - Non riesco a finire la frase. Un brusio giunge dal fondo della piazza. Tutto corrono in quella direzione.

- Ne hanno catturati due. - Gridano. - Due cosa?

- Due sabotatori. Bazzicavano intorno al silos.

Seguo il maresciallo che si fa largo a spinte. Stanno portandoli qui, circondari da un incredibile numero di fucili e pistole puntate.

Se ricordo bene, nel silos c'è un generatore elettrico che fornisce l'energia ai ventilatori. Forse sono davvero due nemici.

Finalmente riesco a vederli, oltre le spalle del maresciallo. Sì, sono loro: due corpi rubati chissà dove, vestiti di blu, con camicia bianca e cravatta, così come si seppelliscono i morti. Negli abiti della festa, ci guardano senza paura, indifferenti al vociare e alle minacce. Pronti a lasciare i corpi e tornare nello spazio.

- Fuciliamoli,

- Volevano rubare il frumento del silos.

- Sono stranieri, basta guardarli in faccia per capire.

Li trascinano al centro della piazza.

- Non interviene? - domando al maresciallo.

- E perché? Quelli sono davvero nemici.

- Lo so. Ma in guerra i nemici catturati non si ammazzano.

- Non sia ridicolo. Tra poco mi citerà la convenzione di Ginevra. La folla vuole vedere sangue e io la lascerò fare. Diversamente prima o poi si sfogherebbero su una vecchia pazzoide o chissà chi. Che i mostri vadano a cercare altri corpi, non sarà facile.

Contro il muro, di fianco alla bottega del merciaio che sta abbassando in fretta la saracinesca, i due condannati aspettano. Sembrano imbarazzati di fronte a tutta quella gente armata. La guardano come se non capissero. E non sanno dove tenere le mani.

Parte un colpo, sparato in aria. E subito, quasi contemporaneamente, tutti scaricano le armi contro il muro. Tante esplosioni eterogenee: scoppi, crepitii, secche detonazioni. I pallini dei numerosi fucili da caccia crivellano quei corpi di nuovo morti, i grossi proiettili ne spezzano le ossa. Dai due mucchietti di carne informe cola un ruscello di sangue che raggiunge il tombino della fogna.

Cerco il maresciallo. Se n'è andato prima che partisse il primo colpo.

- Andate a chiamare Pirocia, - ordina uno degli uomini.

- Che venga con due casse da morto e un badile.

Eppure sono io, il notaio Gelardi. E sono ad Alberone, un paesino sulla riva destra del Panaro, dove non succede mai niente da duemila anni. E questi uomini li conosco, siamo più o meno tutti parenti.

Invece di finire, l'incubo s'allarga.

Non riesco a riposare. Renata dorme. Lei sembra non preoccuparsi di quanto sta succedendo. Evita di fare domande e non ascolta la radio. Custodisce nostro figlio e ignora la gente là fuori.

Intorno a un falò, uomini e donne bevono e cantano. Fanno la guardia perché l'invasore stia lontano dal nostro villaggio. Difendono, armati di fucile e di coraggio, la nostra civiltà.

Qualcuno, già ubriaco, stona nel coro della Montanara. I più giovani si divertono.

- Non lasciare che uccidano anche me. - Nel buio la mano di Renata cerca la mia e la stringe forte. Le unghie penetrano nella pelle.

- Tu hai paura di morire!

- Devi proteggermi.

- Sei immortale. Sceglierai di morire quando sarai stanca, come gli altri abitanti del pianeta verde.

- Voglio restare in questo corpo che prepara una nuova vita.

La stretta si trasforma in carezza.

- Il mio popolo non aveva mai fatto la guerra. Non la capisce.

- State imparando, anche senza usare fucili o atomiche. Scoprirete presto che il sabotaggio è un'arma micidiale. Ci ridurrete alla fame e basteranno piccoli incidenti perché gli uomini comincino a uccidersi tra loro. È successo tante altre volte, anche senza l'intervento degli extraterrestri.

- Chi conosce la verità sul mio conto?

- Solo Maria. E possiamo fidarci. Lei ti vuole bene.

- Vuole bene a Renata. Che è morta da molto tempo.

- Tu sei Renata. E basta.

Un motociclista passa sotto le nostre finestre. Deve aver manomesso la marmitta e il motore fa un rumore infernale.

Il frastuono e il riverbero dei falò rende agli uomini meno paurosa la notte.

Erano fuggiti dal loro pianeta poco prima che la cometa lo distruggesse. Dai telescopi sulle astronavi avevano visto il loro mondo esplodere. Poi, con quell'ultima immagine negli occhi, avevano vuotato i loro cervelli. Quando nell'ultimo Involucro fu registrata l'ultima memoria, i corpi si dissolsero.

Ora, dopo tanti millenni, rifiutavano di ricominciare a morire.

L'unico disagio è la paura. Della corrente elettrica possiamo fare a meno: abbiamo rinunciato alla televisione e a restare alzati fino a tardi. Alcune lampade ad acetilene illuminano dopo il tramonto la piazza principale di Alberone, e questo ci basta per sentirci riuniti intorno al fuoco che tiene lontano le belve, tirannosauri o incubi. Di giorno tutto sparisce nella normalità aiutata dalla necessità di continuare a lavorare nei campi o nelle case. Aspettiamo mentre le settimane trascorrono in fretta, troppo in fretta: siamo già qui, io e Renata, sul calesse prestatomi dai Salvini, diretti alla Ca' Rossa dove ci aspettano, io preoccupato anche del cavallo che potrebbe imbizzarrirsi e ignorare le redini che stringo forte, Renata con le mani sul ventre e la labbra serrate per resistere meglio al dolore.

- Non potevamo restare in paese? - domanda.

- Sono nato anch'io alla Ca' Rossa. Quella contadina mi ha fatto da levatrice e da balia. Se nostro figlio nascerà diverso, laggiù avremo soltanto due testimoni. Marietta e suo marito, gente che mi vuole bene e non mi tradirà.

- Scalcia.

- Spero sia un maschio.

Spero sia terrestre. Stupide immagini s'inseriscono nei miei pensieri, brani di film o di libri letti tanto tempo fa, quando le fiabe erano fantasie. Il mostro del pianeta verde proibito ai minori di diciotto anni, le sei braccia del polipo marziano, l'ameba venuta da Andromeda, la galassia degli antropofagi, il vampiro venusiano con Christopher Lee.

- Non ne posso più.

- Siamo quasi arrivati.

Su ogni sasso e a ogni buca, le ruote di legno del calesse ci fanno sobbalzare e strappano un lamento a mia moglie.

Tento di distrarla e di convincermi: - Sarà un bel bambino, sano e normalissimo.

La cascina detta Ca' Rossa è oltre quei campi arati di fresco.

- Sarà intelligente, ma non troppo, - aggiungo. Spero che non abbia memoria di mondi lontani.

Sull'aia, Marietta e Gerolamo ci vengono incontro e aiutano Renata a scendere dal calesse. L'anziana contadina la bacia e subito le palpa il ventre.

- È matura, - dichiara.

Da due mesi ho preparato tutto. Sono venuto qui una prima volta fingendo desiderio di rivedere la mia vecchia balia. A tavola, dando all'argomento poca importanza, ho raccontato dei timori di Renata: mia moglie non aveva fiducia nei medici e nelle ostetriche specializzate. - Una volta i bambini nascevano senza tante storie e voi gente di campagna li tiravate su sani e robusti. - Dopo il pranzo avevo ripreso l'argomento: E se ti portassi Renata, quando sarà il momento?

Il momento. Questo. Io nella grande cucina della Ca' Rossa, in compagnia di Gerolamo che parla di barbabietole e di mucche. Renata nella stanza da letto al primo piano, assistita da Marietta, la medesima donna che aiutò mia madre quando venni al mondo.

Tento di percepire voci, o i lamenti di Renata. Ma gli spessi muri dell'antica casa e le parole di Gerolamo ci isolano completamente.

Lui parla del prezzo dei concimi, della necessità di fondare una cooperativa che riunisca i produttori di latte, della TBC che dimezza il valore dei bovini. Neppure sfiora l'argomento degli invasori: ne ha visti passare molti sui suoi campi, in divisa verde o azzurra, a piedi o su carri armati. Qualcuno è rimasto a ingrassare la terra.

Guardo la lampada a petrolio appesa al soffitto, accanto alla lampadina spenta. Estranea è la lampadina. Marietta appare sulle scale.

Vorrei fuggire dalle parole che sta per pronunciare. Nella sua espressione non riesco a leggere.

Si limita a farmi un cenno. La raggiungo.

Evito la domanda che più mi preme.

- Renata come sta?

- Bene.

Entriamo.

- Mi dispiace, - dice Renata.

Stento a riconoscerla. Pallida, sudata, spettinata. Giace supina sul letto

matrimoniale e stringe il bambino che Marietta ha fasciato, come si usava fare ai suoi tempi.

- È una femmina, - aggiunge. - Tu volevi un maschio.

Mi chino su quella creatura.

- Assomiglia a una scimmia. E ha la pelle rossa.

Anche Giuliano sembrava una scimmia, e aveva la pelle rossiccia.

Marietta ci lascia soli. Siedo sul bordo del letto.

- Sei contento? - domanda Renata. - Nostra figlia è come tutti gli altri abitanti di questo pianeta. E non poteva essere altrimenti: il mio corpo di femmina terrestre è stato fecondato dal seme di un uomo terrestre.

Dovranno passare molti anni prima di potere scoprire se l'intelligenza della bambina è normale.

Ora piange come tutti i neonati, forse perché infelice di essere arrivata su questo pianeta.

- Domani tornerò ad Alberone. Dirò a tutti che siete in una clinica a Bologna e che state bene.

5

*Avevano imparato a chiamare Sole la stella che illuminava il pianeta.
Ne amavano la luce e il colore.*

*Avevano imparato ad amare anche gli uomini. Per vivere insieme
sarebbe bastato insegnare loro a non avere paura.*

- Ma questa non è la jeep dei carabinieri?

- Me l'hanno prestata, - risponde Verdani. - Non pretenderai che raggiunga Bologna in sella a un purosangue solo perché hanno razionato la benzina?

Accelera di gusto, senza cambiare marcia, consuma carburante e si vendica così dello Stato che ci costringe ad andare a piedi o in bicicletta.

- Vedrai che organizzazione al Centro Operativo, l'ex Prefettura! Sembra la base spaziale di Houston.

- Io non appartengo alla Squadra "M". Mi faranno entrare?

- Garantirò per te. Il vicecomandante dei Servizi di Sicurezza è il tenente colonnello Baraldi, un mio lontano cugino.

Ce ne stiamo zitti fino a Palata Pepoli. Poi:

- Dovrei essere offeso con te.

- Perché? - domando.
 - Sono da quindici anni il medico della famiglia Gelardi, nonché il tuo migliore amico, e tu mandi Renata a partorire in una clinica bolognese!
 - Eri troppo occupato con la Squadra "M".
 - Capisco: mi hai visto all'opera su quel cadavere e ormai mi consideri più beccamorto che medico.
 - Ti assicuro che...
 - Lascia perdere. A proposito: in quale clinica era?
- Esito solo un attimo.
- Alla San Filippo.
 - Mai sentita nominare. Potevate scegliere la Murri. E' la più attrezzata.

Alla periferia di Bologna troviamo un posto di blocco custodito da militari dell'esercito.

- Le grandi città sono presidiate, - spiega Verdani. - Oltre a impedire linciaggi, disordini e rivolte, i militari distribuiscono le razioni di viveri e impediscono l'esodo in massa verso le campagne. Infermieri e artificieri appartengono alle Squadre "M".

Mostriamo i documenti a un sottoufficiale mentre due soldati ci tengono sotto il tiro dei moschetti. Ci guardano come se appartenessimo all'esercito nemico. Passiamo oltre e raggiungiamo il centro città. - Ma la gente dov'è?

- In casa, barricati a fabbricare armi e a custodire ciascuno la propria scorta di viveri. Si preparano a combattere. Per mascherare la paura invocano la battaglia.

Per superare il posto di blocco davanti al palazzo che ospita il Centro Operativo, le trattative durano tre quarti d'ora. Finalmente il tenente colonnello Baraldi viene rintracciato e ci raggiunge.

- Meglio eccedere in prudenza, - dichiara. - Se il nemico riuscisse a penetrare qui sarebbe probabilmente in grado di gettare nel caos l'intera regione.

Lo seguiamo lungo un corridoio gremito di militari e di uomini in camicia bianca.

- Sono scienziati? - domando.
- Solo operatori meccanografici, - risponde Baraldi. - Abbiamo installato due potenti elaboratori elettronici IBM. I loro terminali sono collegati con analoghi complessi e col Centro Operativo di Roma. Registriamo inoltre notizie trasmesse per telegrafo, telefono e via radio. Due potenti elettrogeneratori sistemati nei sotterranei ci consentono di

produrre l'energia elettrica che occorre. Ogni notizia viene perforata su scheda, selezionata e inserita nella memoria a dischi magnetici dei computers. Otteniamo, contemporaneamente a ogni altra grande città del pianeta, la situazione esatta minuto per minuto. Abbiamo scoperto che il maggiore numero di invasioni di cadaveri avviene quando appaiono gli UFO. Probabilmente quelle astronavi posseggono uno schermo di energia che le nasconde. Solo in occasione dell'invasione gli stranieri sono costretti a togliere lo schermo.

- Devo portare al Centro Meccanografico la relazione, - interrompe Verdani.

- Ti aspettiamo in sala computers. Mostrerò quei bestioni al tuo amico... scusi, ho dimenticato il suo nome.

- Gelardi.

I cervelli elettronici li conosco: scatoloni enormi, zeppi di circuiti stampati, valvole e transistors. Ingoiano schede e nastri, e risputano tabulati a incredibile velocità. Cervelli perfettamente idioti perché incapaci del più elementare ragionamento autonomo.

Osserviamo l'operatore che inserisce un pacchetto di schede perforate nella bocca d'acciaio, preme il pulsante READ e attende che la macchina se le mangi. Poi preme il pulsante PRINT e qualche istante dopo la striscia del tabulato schizza fuori:

NY - USA - 13 - 4 - H21,30 - M 1086 - S1001 - 180 - IN5.

- Sono informazioni in codice? - domando.

No, soltanto abbreviate. Significa che ieri a New York sono stati eliminati milleottantasei individui sospetti. Di costoro milleuno sono risultati essere nemici, cioè cadaveri viventi. Dei rimanenti ottantasei, cinque erano sicuramente innocenti, gli altri ottanta incerti.

- Siamo dunque in piena guerra.

- Ma stiamo vincendo.

- Chi lo dice?

- Le statistiche. Venga a vedere.

Un'intera parete è occupata dal pannello luminoso gremito di numeri colorati.

- Non ci capisco niente.

- Semplice. Guardi i numeri lassù, si riferiscono alla situazione di due mesi fa: cadaveri rubati, cadaveri distrutti, cadaveri in circolazione. Osservi l'ultima fila in basso: il numero dei nemici che si presume in circolazione è diminuito del venti per cento. Inoltre appare una colonna di

numeri, quelli in verde, che prima non c'era. Si riferisce ai nemici che volontariamente hanno abbandonato i corpi terrestri. Abbiamo buoni motivi per credere che si stanno ritirando. La nostra fermezza li spaventa. - Il tenente colonnello sorride soddisfatto: - Una tribù di selvaggi della Sierra Pacaraima, a nord di Bôa Vista, in Brasile, era irraggiungibile a causa della piena del rio Uraricuero. L'abbiamo distrutta con le bombe al napalm pur di non lasciarla al nemico. Questo per dimostrarle quanto siamo decisi a vincere.

Dice “siamo” e “abbiamo”, dimentica nazionalità e geografia. Le bombe al napalm non erano brasiliane, soltanto terrestri.

Verdani ci raggiunge: - Torniamo ad Alberone? Preferirei non viaggiare dopo il coprifuoco.

Gli extraterrestri si stanno ritirando, forse è vero. Ma non per paura delle armi. Li spaventa la nostra cattiveria.

6

Rinunciavano ai corpi. I terrestri l'avrebbero considerata una vittoria.

Loro non avevano mai conosciuto guerre e battaglie. Per loro era soltanto dolore.

- Il destino della nostra razza è forse legato alla durata delle pile che alimentano le radioline a transistors. Quando non saremo più in grado di ascoltare i bollettini, ci sbanderemo come un branco di pecore senza pastore. Allora i nemici potranno avere tutti i cadaveri che vogliono.

Verdani scuote la testa: - Basterà dire alla gente di cosa si tratta, fare in modo che nessun cadavere venga lasciato in condizioni d'essere occupato. Agli uomini piace combattere, e amano il colore del sangue. Con le buone maniere l'invasore non riuscirà a sopraffarci perché, come dici tu, siamo troppo cattivi. E se usasse la forza risveglierebbe ancora di più il nostro gusto per la guerra. Sì, sono ottimista.

Le autorità condividono l'opinione di Verdani, e nel bollettino delle sette viene rivelata l'identità degli invasori:

- ...provenienti da un pianeta lontanissimo, distrutto molti secoli fa dall'esplosione di una stella o colpito da una terribile epidemia. Di preciso sappiamo soltanto che gli extraterrestri, sotto forma di singole intelligenze incorporee, hanno vagato nell'universo a bordo dei cosiddetti UFO, senza

sosta, alla disperata ricerca di un pianeta abitato da esseri con un corpo il più possibile uguale a quello che possedevano. La sopravvivenza della loro razza, o meglio: l'ulteriore evoluzione, è possibile soltanto se l'intelligenza abita un corpo.

- Il ragionamento di questi esseri giunti sul nostro pianeta è stato semplicissimo: Voi terrestri non potete utilizzare i vostri corpi dopo la morte, dunque regalateceli: noi li abiteremo e insieme costruiremo una nuova civiltà.

- Abbiamo vagliato a lungo la proposta degli extraterrestri. I rappresentanti di tutte le nazioni, riuniti in congresso, sono stati unanimi nel rispondere *No* agli invasori. La loro razza è più evoluta della nostra da ogni punto di vista, la tecnologia sul loro pianeta era tanto sviluppata che nessuno più lavorava manualmente. Si dedicavano alla contemplazione, alla filosofia, alle arti, al culto dell'intelletto. Per avere la misura della loro potenza, basta osservare che nel momento della catastrofe sono riusciti ad abbandonare i corpi e fuggire nello spazio. Ebbe così inizio il loro pellegrinaggio in cerca di una nuova terra, di nuovi corpi. Per secoli, forse per millenni, essi hanno vagato nel cosmo, ma per loro era soltanto un forzato week-end nell'eternità che li spaventava: volevano un corpo e sul nostro pianeta intendono concludere il viaggio.

- Abbiamo raccolto queste informazioni a brandelli. In ogni parte del mondo essi si sono mostrati provocando paura, ostilità, incidenti gravissimi. I nostri calcolatori elettronici hanno elaborato le informazioni ottenendo un panorama abbastanza completo sulla storia degli invasori e sulle loro intenzioni.

- La decisione di respingerli non è stata unanime, almeno all'inizio. Alcuni obiettavano che la convivenza dei terrestri con gli esseri venuti da quel lontano pianeta, avrebbe consentito a noi di guadagnare molti secoli d'evoluzione, soprattutto scientifica. Noi avremmo ceduto i cadaveri in cambio delle loro cognizioni.

- Per decidere il da farsi abbiamo di nuovo consultato i computers programmandoli per avere una risposta razionale. Gli uomini potevano essere influenzati dall'orrore per i cadaveri viventi, le macchine elettroniche no.

- Il responso dei cervelli elettronici è stato negativo. Le due civiltà potevano convivere, ma prima o poi quella più evoluta avrebbe inevitabilmente schiacciato, o assorbito, quella meno forte, cioè la terrestre. E senza bisogno di usare la prepotenza. Un individuo fisicamente

debole e dall'intelligenza ancora limitata è sicuramente sùccubo di un altro individuo robusto e intelligente, anche se quest'ultimo non cerca di sopraffarlo volutamente.

- Accettando gli invasori diventeremmo i loro schiavi, o comunque una razza di seconda categoria.

- Li caceremo con tutti i mezzi e senza scrupoli. L'universo è grande. Vadano a cercare altrove una nuova casa e nuovi corpi.

- Ogni cittadino ha il dovere di segnalare e combattere l'invasore. La loro tecnica di occupazione è semplice: entrano nei cadaveri dai quali hanno rimosso la causa della morte. Per impedire ciò, occorre rendere inutilizzabili i corpi mutilandoli o distruggendo gli organi vitali. Le Squadre "M" avevano questo compito. Ora ogni cittadino potrà agire di sua iniziativa senza chiedere l'autorizzazione. Se gli extraterrestri non troveranno cadaveri abitabili, dovranno desistere e abbandonare il pianeta...

- Finalmente siamo tutti della Squadra "M". Il lavoro di distruttore di cadaveri non mi piaceva.

Io e Verdani percorriamo in bicicletta la strada che conduce a Finale Emilia. Andiamo a rifornirci di medicinali, dicono che nel paese vicino una farmacia è rimasta aperta.

Passiamo accanto al muro di cinta del cimitero.

- Quello non è Pirocia?

Seduto su un paracarro, ci guarda senza vederci.

- Pirocia, stai male?

Sbatte le palpebre come se stesse svegliandosi. - Il cimitero, - dice. - Andate a vedere.

Entriamo dal cancello spalancato. Ma non riusciamo ad andare oltre. Sembra che il perimetro delle tombe sia stato bombardato.

- Li hanno tutti dissepolti! - esclama Verdani.

Le bare scoperchiate sono vuote. I cadaveri, fatti a pezzi e sparsi dappertutto, ammorbano l'aria.

- Andiamocene per carità.

- Che idioti! Se la sono presa perfino con gli scheletri.

Lasciamo Pirocia seduto sul paracarro, immobile.

- Sta pensando a tutto il lavoro che lo aspetta, - scherza Verdani.

Scopro che ormai la vista dei cadaveri non mi impressiona più. Solo il lezzo m'ha spinto a fuggire. La consuetudine cancella l'orrore. Riesco a

capire coloro che con indifferenza bruciavano i corpi delle vittime nei campi di concentramento, o i soldati nelle trincee infangate di sangue.

- Forza, pedala!

Verdani scatta in avanti, curvo sul manubrio mi sfida a raggiungerlo. Ma a metà della salita del ponte lascia i pedali e ride:

- Gli anni si fanno sentire. E dovrò smettere di fumare se non voglio che questa mia carcassa venga occupata da un estraneo.

A Finale troviamo la farmacia aperta e il farmacista al suo posto, dietro il bancone. Elenca a Verdani le poche specialità che gli sono rimaste.

Tutto qui. Ogni famiglia ha in casa tanti medicinali da poter fronteggiare il mal di denti e le coliche renali, la pleurite e il morbo blu. Credo che se cominceranno a usarli, gli extraterrestri disporranno di un bel po' di cadaveri. Penicillina? Neanche parlarne: insieme coi tranquillanti è stato il prodotto più richiesto.

- E tu non ne hai una scorta segreta?

Il farmacista smette di scherzare: - Su, Verdani, non farmi perdere tempo. Quelle due scatole di Baralgina le vuoi?

Rimontiamo in bicicletta.

- Tra poco comincerà il mercato nero dei medicinali e dei viveri. Non invidio chi abita in città, presto si scanneranno per una scatoletta di carne o un'aspirina.

- Invaderanno le campagne, - profetizzo. - E noi dovremo difenderci a fucilate.

- Tanti morti per la gioia degli invasori.

7

Gli UFO navigavano intorno al pianeta Terra, protetti dallo schermo che li rendeva invisibili. A bordo, registrati sugli Involucri, gli invasori aspettavano che negli uomini si placassero la paura e l'odio.

La rampa del ponte sul Panaro la percorriamo in discesa. Entriamo in Alberone a tutta velocità, sicuri che nessuna automobile ci taglierà la strada.

- Ma cosa succede davanti a casa tua? - indica Verdani.

Tutti gli alberonesi sembrano essersi riuniti sulla strada principale del villaggio, dove c'è la mia casa. Come per la processione dell'8 settembre.

Ma se ne stanno fermi, guardano verso le mie finestre dalle persiane ben chiuse. Sul marciapiede, davanti al portone, il maresciallo dei carabinieri e tre dei suoi uomini armati di mitra tengono a bada la folla.

- Arriva il notaio.

- Adesso ce la dovrà dire lui la verità.

- Ce la lasci interrogare. Se è innocente ce ne torniamo a casa nostra.

Quasi mi fanno cadere dalla bicicletta. Scendo e cerco di farmi largo verso il portone. Mi tirano per la giacca, mi spingono, mi rivolgono domande che nella confusione non riesco a capire. Qualcuno mi ha sferrato un pugno nella schiena.

- State calmi! - grida il maresciallo. Due carabinieri mi strappano dalle mani di quella gente.

- Sono diventati pazzi?

- Hanno sparso la voce che sua moglie... - Il resto della frase non riesco a udirla, si confonde col vociare intorno. Ma so bene cosa stava dicendo il maresciallo: Renata non è una di noi.

- Quella notte che la ferimmo per sbaglio, - obietta il maresciallo, - e distruggemmo il cadavere della sua prima moglie ...Il mostro potrebbe essere passato da un corpo all'altro.

- In tutti questi mesi me ne sarei accorto. Ma perché non entrate a interrogarla?

Preferisco correre questo rischio col maresciallo piuttosto che vedere la casa invasa da quegli scalmanati.

- Sua sorella e sua moglie si sono barricate. Dovremmo sfondare la porta. Ma così facendo saremmo seguiti da tutti gli altri. E io preferirei evitare guai.

- Entrerò e convincerò mia moglie a lasciarsi interrogare. La scoprirete umana, in ogni senso. Intanto cerchi di tenere a bada questi esaltati.

Uso le chiavi di casa, ma le mie donne devono avere messo anche il catenaccio. Busso forte e chiamo: - Maria... Renata... sono io, aprite!

Sento il rumore del catenaccio sfilato, e poi il robusto portone si socchiude. Scivolo dentro. Maria torna a chiudere in fretta. Alle mie spalle il vociare s'attenua in brusio, minaccioso come un temporale che non riesce a sfogarsi.

- Dov'è Renata?

- Di sopra, in camera da letto, insieme con la bambina.

- E Giuliano?

- Nella stanza che guarda in cortile. Gli ho detto di non muoversi. Così

non può vedere e neppure sentire. Quella gente grida delle cose terribili.

- Ma come possono aver scoperto che Renata morì quella sera?

- Sanno soltanto parte della verità. Ma a loro basta per considerare Renata una nemica. Giocando con gli altri ragazzi, Giuliano si è vantato di conoscere le abitudini degli angeli di un certo pianeta verde sognato da sua madre. Un mondo lontano dove nessuno lavorava ma tutti studiavano. Uno dei ragazzi deve aver raccontato la storiella ai propri genitori e ben presto la notizia ha fatto il giro del paese. Il bambino non ne ha colpa.

Salgo in camera da letto. Le finestre sprangate non consentono alla luce di filtrare. Abituo adagio gli occhi al buio.

- Il maresciallo ti interrogherà per appurare se sei una di noi o un invasore.

Per primi vedo i suoi occhi chiari, spalancati. Stringe al petto la bambina addormentata.

- Quell'uomo è di Taranto, - continuo, - Comanda la caserma di Alberone solo da due anni e non può conoscere aneddoti o persone del passato. Dunque non gli sarà facile ingannarti con domande trabocchetto. Tu dovrai mostrarti addolorata per il trattamento e offesa dal sospetto. Soprattutto non mostrarti impaurita.

- Io non ho più paura. Non morirò come muore questo corpo. Ma nostra figlia è terrestre, tremo per lei.

- Nessuno oserà farvi del male.

- Se mi interrogano scopriranno chi sono. Sottovaluti il maresciallo e dimentichi le mie lacune sulla vostra cultura. Gli verrà spontaneo farmi domande relative al lavoro di Renata: metodi didattici o anche soltanto il nome dei bidelli. No, ormai non c'è più niente da fare.

Il rumore secco di un sasso contro la persiana mi fa trasalire. Per fortuna la bambina non si è svegliata. Poi, più alta del brusio, la voce del maresciallo: - Gelardi, mi apra.

- Non muoverti, - raccomando a Renata.

Sulle scale, Maria mi viene incontro quasi correndo: - Cosa facciamo?

- Li lasciamo fuori.

Attraverso la porta comunico col maresciallo:

- Mia moglie è troppo spaventata.

- La tranquillizzerò io.

- Disperda la folla. Quelle urla le hanno provocato una crisi isterica. In queste condizioni potrebbe davvero apparire un'invasata.

- Mi chiede l'impossibile. Dovrei avere un centinaio di uomini per

rimandare tutti a casa.

- Allora nessuno entrerà.
- Non faccia sciocchezze.
- Difenderò la mia famiglia sino alla fine. Dovrete ammazzarci tutti.

Senza ascoltare la replica del maresciallo, mi rivolgo a Maria: - Aiutami.

Spingiamo l'armadio contro il portone. Poi lo puntello con le sedie.

- Controlla che la porta sul cortile sia ben sprangata. E dopo accendi il fuoco nel camino, così a nessuno salterà in testa di scendere dalla cappa.

Corro nella camera da letto e prelevo il vecchio fucile da caccia di mio padre, custodito in una cassapanca, sotto il corredo che fu di Silvia.

- Uccideranno anche te. E potrebbero fare del male a Giuliano.
- Questa è casa mia e tu sei mia moglie. Io non so altro.

Due cartucce sono poche, ma basteranno per uccidere i primi due che oseranno entrare.

Socchiudo le imposte della finestra che guarda sulla strada. La folla sembra aumentata. Forse è arrivata gente dai paesi vicini per l'insolita sagra.

Come soldatini di piombo, i carabinieri restano fermi al loro posto, le gambe leggermente divaricate e il mitra puntato. Solo il maresciallo si muove continuamente, parlando alle persone più vicine, gesticola, grida.

Qualcuno addita la mia finestra e tutti guardano su. Un ragazzo armato di fionda prende la mira e il sasso rimbalza sul legno dell'imposta.

Poi la folla s'apre davanti a sei uomini che reggono un pesante tavolo di rovere che riconosco per quello dell'osteria di Agenore. Il maresciallo intima l'alt ma non gli obbediscono, anzi: aumentano l'andatura e si dirigono ormai quasi correndo verso il mio portone.

Il tavolo, usato come un ariete, colpisce il massiccio portone, e il rumore rimbalza in tutta la casa.

Dalla stanza sul retro giunge la voce di Giuliano che chiama.

- Perché ci vogliono fare del male, papà?
- Stanno succedendo delle cose terribili. Ma tu sei grande e non devi aver paura. Non muoverti da questa stanza, qualunque cosa accada.
- Non posso stare con la mamma e la sorellina?
- Resta qui. Promettilo.
- Va bene.

Al secondo colpo d'ariete, Maria si lascia sfuggire un grido di spavento. Scendo al pianterreno.

- Non resisterà per molto. - Mia sorella indica il portone.

- Meglio che tu raggiunga Giuliano. Cercherò di fermarli minacciandoli col fucile. Per quanto decisi, di fronte alla prospettiva di lasciarci la pelle si fermeranno a ragionare.

Esita.

- Vai.

Mi sento ridicolo, inventato. Io, il notaio Gelardi con il fucile da caccia di mio padre puntato contro il portone di casa barricato, ad aspettare i miei compaesani che vogliono uccidere Renata Gorin, ex direttrice didattica della scuola elementare di Alberone, oggi mia moglie. Prendo una sedia, li aspetterò seduto.

Renata non è Renata. Ma anch'io non posso essere il mite notaio di campagna e quei pazzi scatenati i miei clienti.

Ogni colpo contro il portone mi fa trasalire, anche se lo aspetto. I cardini stanno cedendo.

Ucciderò due uomini. Due mostri. Due nemici di una umanità che non abbiamo mai posseduto.

L'armadio cade verso di me e s'abbatte con fragore sul pavimento. Dal portone scardinato entra un lampo di luce.

Mi alzo dalla sedia. Nessuno uccide seduto.

Non riconosco gli uomini che ho di fronte. Un secolo fa forse eravamo amici. Non mi interessa se sono armati e decisi a sopraffarmi.

Ho due colpi in tutto. Ancora un passo e sparero.

I carabinieri sono rimasti fuori. Tra un massacro e un linciaggio hanno scelto il secondo.

Esito, sanno che ucciderò. Sperano che l'altro si sacrifichi per tutti. Ma non esistono *altri*, solo tanti *io*.

- Signor notaio, non ce l'abbiamo con lei. Un mostro ha rubato il corpo di sua moglie e noi siamo qui per distruggerlo.

- Mia moglie non è mai morta. Ammazzerò chiunque faccia un passo verso quelle scale.

Il suono delle parole smorza l'impeto rabbioso. Si ritrovano uomini e mi riconoscono.

Ma dietro di loro la folla senza identità preme e improvvisamente i primi della fila diventano scudo degli altri. Dovrei sparare. Inutile, troppo tardi. Qualcuno tenta di strapparmi il fucile e un colpo parte verso il soffitto. Piovono polvere e calcinacci.

Un pugno mi raggiunge alla mascella; le ginocchia cedono. Mi afferrano

per i capelli e devo già essere svenuto e sognare perché sento la musica dell'inno nazionale.

- Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta, dell'elmo di Scipio s'è cinta la testa...

- Fermi, ascoltate!

Riconosco la voce del maresciallo. Socchiudo gli occhi e cerco di rialzarmi.

Il maresciallo ha in mano una radiolina a transistor. La tiene alta perché tutti la vedano. - Ascoltate, - ripete.

Le note dell'Inno di Mameli, ora in sordina, fanno da sottofondo alle parole dello speaker: "Ripetiamo la notizia che ormai trova conferma in ogni parte del mondo: gli invasori se ne sono andati abbandonando ogni corpo umano occupato. Numerosi cadaveri sono stati ritrovati. Alcuni sono stati visti crollare nel momento in cui l'intelligenza del nemico li lasciava. La Terra ha vinto!" L'inno nazionale torna a sostituire le parole. Poi: "Ripetiamo la notizia: gli uomini del nostro pianeta hanno cacciato gli extraterrestri. Da ogni nazione giunge conferma della grande vittoria. Potremo continuare a costruire la nostra civiltà così come volevamo. La battaglia per non lasciare che le salme dei nostri fratelli fossero occupate da una razza aliena, è stata combattuta con coraggio e decisione. Il nemico ha capito che non gli sarebbe stato possibile sopraffarci. Uomini della Terra, le stelle ci sono testimoni della vittoria."

Nessuno bada a me. Ascoltano di nuovo l'inno, raccolti intorno al maresciallo col braccio in alto, anchilosato nel reggere la radiolina.

Salgo le scale adagio. Mi accorgo di avere ancora il fucile in mano. Lo getto via.

Attraverso il buio della camera da letto. Spalanco la finestra. La strada è ancora gremita di gente. Ascoltano altre radioline a transistor.

Sul letto, supina come l'avevo lasciata, giace Renata. Mi corico accanto a lei. Allungo una mano. Il suo corpo è già freddo e rigido. A fatica le dischiudo la mano che stringe il corpo della bambina.

Mia figlia apre gli occhi.

- Ciao, - la saluto.

Sorride. Mi assomiglia, lo dice anche Maria.

- La mamma è morta.

Per fortuna non può capire.

La stella verde si scioglieva in azzurro. Uomini alti e bellissimi si movevano con grazia, e sembrava che i piedi neppure toccassero l'erba.

Uno di loro si fermò a osservare i fiori. Sapeva tutto sui fiori. Allora alzò gli occhi verso il cielo del mattino e vide uno stormo di uccelli. Per anni aveva studiato i loro voli, osservato il battito delle ali, interpretato i loro richiami. Guardò la stella ora azzurra e si chiese quante altre stelle azzurre potevano esistere nell'universo: calcolò mentalmente la probabilità in termini matematici. Ma anche questo ragionamento non lo interessò più degli altri.

Allora l'uomo seppe che era giunto il momento di morire.

Chiuse gli occhi.

La mia mano scivola lungo il corpo di mia moglie. Mi illudo di percepire il battito del suo cuore.

Stringo forte Renata. Avrebbe potuto insegnarci tante cose. Piango per lei, per Renata, per Silvia.

Con una carezza abbasso le palpebre perché smetta di guardare.

- L'è morta.

- A gavivan rason nualter. L'extraterrestre al l'ha piantada, - (Avevamo ragione noi. L'extraterrestre l'ha abbandonata.) dice un altro. Senza guardarmi.

Suona grottesca quella parola, extraterrestre, che il mio compaesano ha pronunciato così come l'aveva udita alla radio, intraducibile nel dialetto di uomini abituati da secoli a parlare di cose usuali, di stagioni e di raccolti, di drammi familiari e di fame. Extraterrestre, come deportazione, sterminio, genocidio. Parole dettate, nemiche più dei nemici.

La stanza è piena di gente. Qualcuno richiude la porta, sbattendola.

- La putina! (La bambina!)

Mi ero illuso che tutto fosse svanito, l'odio insieme con la vita di Renata. Ma leggo negli occhi dei miei nemici l'insoddisfazione d'aver vinto l'ultima battaglia senza neppure scorgere il colore del sangue.

- Non potete!

In piedi accanto al letto, con la bambina in braccio, cerco a fatica di trovare le parole adatte per difendermi.

- Mia figlia è viva. Se fosse un mostro avrebbe abbandonato la Terra insieme con gli altri. È viva! Non vedete?

Il silenzio e l'immobilità di quegli uomini accentua l'orrore per ciò che sta per accadere. Come se vedessi in anticipo la scena, tutte le probabili scene del dramma.

Là fuori stanno cantando e ballando. Ridono. Il maresciallo e i suoi

uomini saranno occupati a mantenere l'ordine.

Arretro verso la parete.

Vogliono commettere l'ultimo omicidio impunito. La bambina si è riaddormentata. Sento il braccio bagnato, deve aver fatto pipì e la mamma non è qui per cambiarla.

Come posso avere pensieri tanto semplici mentre sta per esplodere il mondo?

- Vi pagherò. Ho molti soldi in casa. Andatevene.

La mia breve fuga termina contro la parete. Loro avanzano. Sono i morti viventi, di umano posseggono le braccia ora tese verso di me. So di non potere lottare come un animale, mi strapperebbero con violenza la bambina, lei si sveglierebbe.

La porgo loro delicatamente.

Cado in ginocchio e chiudo forte gli occhi.

8

Durante la stagione delle nebbie, Pirocia e i suoi aiutanti hanno lavorato sodo. A primavera la gente ricomincia a tornare al cimitero a visitare i propri morti. Tutti fingono di non sapere che la guerra dello scorso anno ha confuso teste, mani, braccia, ossa. Badano solo ai nomi incisi sulle lapidi.

Come ogni anno il grano è spuntato e probabilmente avremo un buon raccolto. Nel mio studio, Adelina prepara rogiti e io autentico le firme di gente che conosco da sempre. Mi chiamano signor notaio, o sgnor nudar. Il vecchio Grillenzoni è morto e ho aperto il suo testamento alla presenza degli eredi. Franco Apparuti ha sposato la figlia del sindaco. Ieri è nato un figlio ai Salvini.

Li odio.

Sono rimasto ad Alberone per ricordare meglio. L'amnistia degli errori, l'ordine dalle autorità di dimenticare, la Storia alla pagina Segue. Non valgono per il mio odio.

Non cerco vendette. Voglio soltanto continuare a sentirmi diverso da loro.

Sogno un pianeta verde.

Novità?

Giuliano butta i libri sul tavolo e corre ad alzare il coperchio della pentola.

- Cos'ha preparato la zia da mangiare?

- Tagliatelle asciutte.

- Ho preso sette in geografia.

- Bene.

- Tornando a casa mi sono fermato da Giannino, il figlio del fornaio. Suo padre mi ha regalato una focaccina. Un pezzo l'ho poi regalata a Leo.

- Chi è Leo?

Il cane della signora Massori. Era nell'orto dietro casa sua. Delle volte lo attraverso per fare prima. Che strano quel cane.

- Perché strano?

- Lui non mi ha visto subito. Se ne stava sull'erba, accucciato. E aveva davanti un libro. Sembrava proprio che lo stesse leggendo.